

Diego Ferdinando

Messapografia ovvero Historia di Mesagne

1655



Società Storica di Terra d'Otranto

L'inedito codice 1655 della *Messapographia sive Historia Messapiae*

di Diego Ferdinando: note introduttive*

di *Domenico Urgesi*

Nel panorama storiografico salentino, la storia di Mesagne acquista rilevanza pubblica negli anni '40 e '50 dell'800, con vari articoli pubblicati su «Poliorama pittoresco» da F. D. P. Demitri¹, che vi pubblicò:

1. *Illustri salentini: Epifanio Ferdinando il Vecchio*, («Poliorama pittoresco», 1844, pp. 269-70), corredato da una litografia del medico-filosofo;

2. *Mesagne* (*Ibidem*, pp. 355-56 e pp. 371 sgg.), in cui furono anche pubblicate le famose litografie *Veduta di Mesagne dalla parte di Occidente* e *Veduta di Mesagne dalla parte di Oriente*, realizzate dal pittore mesagnese Antonio Criscuolo;

3. *Cenno biografico di Giovan Francesco Maya Materdona*, (*Ivi*, 1850, pp. 269-70), corredato da un ritratto del poeta.

Sullo stesso periodico, nel 1858, al tramonto dell'età borbonica, pubblicò Antonio Profilo fu Tommaso²:

1. *Teresa dello Diago* (*Ivi*, 1858, pp. 117-18);

2. *Sull'Accademia degli Affumicati di Mesagne, ai miei giovinetti concittadini* (*Ibidem*, pp. 213 sgg.);

3. *La chiesa di Mater Domini in Mesagne* (*Ibidem*, pp. 409-10).

La storiografia mesagnese ebbe un nuovo impulso negli anni '70 successivi all'unificazione dell'Italia, quando Antonio Profilo³, giovane e promettente esponente della *destra storica* locale, fu chiamato da Salvatore Grande a contribuire alla "Collana degli scrittori di Terra d'Otranto". Fu un'impresa che vide la partecipazione dei più grandi intellettuali salentini, tra cui Sigismondo Castromediano, Francesco Casotti,

* Desidero ringraziare il prof. Mario Lombardo, che mi ha incoraggiato con consigli e suggerimenti; il prof. Rosario Jurlaro per le lunghe conversazioni e i molti spunti sorti dalle sue osservazioni.

¹ Questo personaggio potrebbe essere lo zio materno di Antonio Profilo, ossia Demitri Francesco; vedi D. URGESI, *Antonio Profilo e Mesagne. Politica e cultura in un comune salentino del secondo Ottocento*, in A. PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne: ragione della loro nuova denominazione*, Schena Editore, 1993, (rist. an. dell'ed. Ostuni, Tamborrino, 1894), pp. XII, 398.

² *Ivi*, pp. XIV-XV.

³ Per l'inquadramento della figura del Profilo, v. D. URGESI, *Antonio Profilo e Mesagne....*, cit.

Luigi Maggiulli, Pietro Palumbo, Cosimo De Giorgi, Luigi Giuseppe De Simone, e molti altri, con lo scopo di portare alla ribalta della nazione italiana la cultura salentina, nel timore che l'unificazione appena compiuta avrebbe ridotto l'importanza di Lecce e della sua Provincia. In quell'ambito, che è stato definito "ideologia della salentinità"⁴, la *destra storica* salentina ritenne necessario rivendicare l'alto valore della cultura di questo territorio, sia per sventare il pericolo di emarginazione culturale, quanto per limitare gli effetti della subordinazione al nuovo regime.

In quella temperie vide, così, la luce l'opera *La Messapografia ovvero Memorie storiche di Mesagne in Provincia di Lecce per l'avvocato Antonio Profilo fu Tommaso*, in due volumi, il primo nel 1870, l'altro nel 1875. Tesi portante di quest'opera era che Mesagne fosse da identificare con l'antica città Messapia; che essa fosse stata fondata da Messapo; quindi, che Mesagne avesse avuto un ruolo preminente nel novero delle città messapiche⁵. Inoltre, coerentemente all'impostazione del cenacolo culturale succitato, il Profilo dedica una particolare attenzione al ruolo dei Normanni nel territorio salentino e, in esso, di quello mesagnese (non dimenticando – però – i benefici ricevuti da angioini e aragonesi).

All'interno del progetto cultural-politico del Grande, teso a rivendicare la dignità storica del tacco d'Italia, dunque, ebbe pubblica dignità la storiografia mesagnese *messapografica*, che fino ad allora era stata sotterranea, perlopiù inedita.

Infatti, le fonti più note della letteratura storiografica mesagnese sono quelle dovute alla famiglia dei Ferdinando, che si richiamano alla storia dei Messapi e ne adoperano il nome per dare il titolo alle loro opere: oltre alla inedita *Antiqua Messapographia* di Epifanio Ferdinando (1569 –1638), anche la *Messapographia sive Historia Messapiae* di Diego Ferdinando (1611–1662) figlio di Epifanio, e anch'essa finora inedita. L'avvocato Profilo utilizza a piene mani sia l'*Antiqua Messapographia* che l'*Historia Messapiae*; per la verità, egli accenna ad un'altra opera dalla quale ammette di aver attinto, la *De Messapiae Antiquitate* (che egli data al 1633) di Pace-Stefano Geofilo, poi dispersa e oggi sconosciuta. Come vedremo, però Diego Ferdinando accenna a dei manoscritti ancora più antichi. Fino ad Antonio Profilo, comunque, quelle opere erano rimaste inedite e la loro conoscenza era stata limitata alla circolazione di qualche copia manoscritta. Con i due volumi del Profilo, quelle fonti manoscritte ed inedite cominciarono almeno ad essere citate, sebbene non sempre correttamente e criticamente.

A sintetico compendio del panorama storiografico mesagnese, leggermente più antica (1596) fu l'opera storica di Cataldantonio Mannarino, di taglio non "messapografico" ma di un particolare campanilismo mitologico, filosofico e teosofico, con la sua "*Storia di Mesagne*", rimasta manoscritta fino al 2018⁶. Sorvoliamo, in questa sede, su altri esponenti della letteratura storiografica mesagnese, poiché

⁴ Cfr. soprattutto F. MARTINA, *Il fascino di Medusa: per una storia degli intellettuali salentini tra cultura e politica (1848-1964)*, Fasano 1987, pp. 41 sgg. Ma v. anche M. M. RIZZO, *Introduzione*, in AA.VV., *Storia di Lecce dall'unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari 1992, p. 11; e D. URGESI, *Antonio Profilo e Mesagne...*, cit., pp. XX sgg.

⁵ A. PROFILO, *La Messapografia ovvero Memorie storiche di Mesagne in Provincia di Lecce*, Lecce 1870, pp. 24 sgg.

⁶ Pubblicata dalla Società Storica di Terra d'Otranto, per i tipi di Giordano Editore: C. A. MANNARINO, *Storia di Mesagne: frammenti*, a cura di G. Giordano, D. Leucci, D. Urgesi.

esulano dalla vulgata “messapografica” (ad esempio Giovanni Antonucci, il quale nel secondo decennio del Novecento⁷ se ne discostò notevolmente), limitandoci ad accennare ai poco noti Gio. Leonardo Pacciolla⁸, autore utile alla conoscenza di alcune vicende della Chiesa mesagne nel ‘600, e Serafino Profilo⁹, il quale diede per scontata l’impostazione messapografica.

La *Messapographia* di Epifanio Ferdinando

È indubbio, comunque, che i principali iniziatori (le cui opere sono finora note) della storiografia mesagne appaiano tutti alla famiglia Ferdinando¹⁰, a partire da Epifanio, di cui è soprattutto nota la fama come medico-filosofo. Le sue opere di medicina, a parte vari opuscoli inediti e/o dispersi, furono pubblicate quasi tutte prima della sua morte¹¹, a partire dai *Theoremata Medica et Philosophica* (1611), *De vita proroganda seu iuventute conservanda et senectute retardanda* (1612), *Centum historiae seu observationes et casi medici* (1621), fino al *Aureus De Peste Libellus* (1626). Come storiografo, scrisse – oltre a vari altri opuscoli – l’inedita *Antiqua Messapographia*, di datazione incerta. Si tratta di un testo del quale è sopravvissuta una trascrizione di 166 pagine esclusi gli indici e le dediche iniziali, conservata nella Biblioteca Arcivescovile “Annibale De Leo” di Brindisi, fatta da Ortensio De Leo nel 1752¹², col titolo *Antiqua Messapographia in qua de Messapia regione, Messapo, et urbis Messapiae Origine, Coeli prestantia, clementia, amoenitate, et salubritate historicé, philosophicé, et medicé multa docentur in duos libros divisa. Auctore Epiphanio Ferdinando Medico, et Philosopho Messapiense é Salentinis*. L’opera si compone, in effetti, di due distinte sezioni: l’*Antiqua Messapographia* e il *De Coelo messapiensi* che compongono, appunto, i due libri. In testa al frontespizio reca la data 1630; ma, secondo il Profilo, fu compiuta «nel penultimo anno di sua vita»¹³, quindi nel 1637. Di questa *Antiqua Messapographia* di Epifanio Ferdinando, fu fatta una traduzione parziale da Antonio Mavaro (1725–1812), tra la fine del ‘700 e gli inizi dell’Ottocento, rimasta anch’essa manoscritta e anch’essa custodita presso la citata Biblioteca¹⁴. Il giurista mesagne la tradusse e, probabilmente fino al 1812, la commentò ed arricchì con notizie

⁷ Cfr. G. ANTONUCCI, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, Lecce, 1913. Sulla complessa figura dell’Antonucci, cfr. almeno *Giovanni Antonucci: la figura e l’opera* (Atti del seminario di studi, Mesagne 8-9 novembre 1991), a c. di G. Giordano, C. Marangio, A. Nitti, Mesagne 1999.

⁸ Cfr. *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne...*, cit., p. 16.

⁹ Cfr. A. SCONOSCIUTO, *Note su “Il profilo storico dell’antichità di Mesagne” (1760) del P. Serafino Profilo*, in *Studi storici su Mesagne e il suo territorio* (a cura di D. Urgesi), s.d., [ma Bari, 1994], pp. 203 sgg.

¹⁰ D. URGESI, *Alle origini della letteratura storica mesagne: la famiglia Ferdinando*, in *Studi storici su Mesagne e il suo territorio*, cit., pp. 133 sgg.

¹¹ Per una bio-bibliografia completa, cfr. *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne...*, cit., pp. 242-56; e si vedano anche gli Atti del convegno svolto a Mesagne il 28-29 maggio 1999, in *Epifanio Ferdinando: medico e storico del seicento* (a cura di Mario Marti e Domenico Urgesi), Nardò 1999.

¹² In Biblioteca pubblica arcivescovile “A. De Leo” (Brindisi), fondo Manoscritti, ms. D/13. La data di trascrizione è attestata in una nota in testa a c. 2r del ms.: “Hortensii de Leo 1752”. Vedi anche R. JURLARO, *Epifanio Ferdinando e la metodologia storica in Italia tra i secoli XVI e XVII*, in *Epifanio Ferdinando: medico e storico del seicento*, cit., pp. 57-63.

¹³ *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne...*, cit., p. 251.

¹⁴ In Biblioteca pubblica arcivescovile “A. De Leo” (Brindisi), fondo Manoscritti, ms. M/4, *La messapografia del letterato salentino Epifanio Ferdinando, accresciuta e tradotta in italiano dal latino da Antonio Mavaro*.

posteriori al primo autore.

La copia (trascrizione postuma) dell'*Antiqua Messapographia* di Epifanio conservata nella Bib. De Leo è costituita da 94 carte complessive, buona parte delle quali è scritta solo per metà pagina, vergate recto/verso con grafia molto chiara e leggibile, prive di cancellature; di esse, le prime 10 costituiscono gli indici, le restanti 83 contengono la trattazione vera e propria. Anche la *Messapographia sive Historia Messapiae* di Diego Ferdinando fu trascritta da Ortensio De Leo nel secondo Settecento (ma in data ignota) ed è anch'essa priva di cancellature; ma su questa diremo in seguito.

Nel contenuto, diversamente dalle opere scientifiche, l'*Antiqua Messapographia* di Epifanio appare soltanto un insieme di brevi trattazioni, benché la materia sia ben strutturata in capitoli concepiti in una sequenza cronologica che abbraccia la colonizzazione della Puglia da parte dei suoi mitici fondatori. La cronologia generale è esplicitamente ecclesiastica, anzi biblica. Epifanio, richiamando esplicitamente i calcoli eseguiti da Eusebio di Cesarea, ma anche Isidoro, Origene, Lattanzio, S. Agostino, etc. (e tuttavia non tutti concordi), stabilisce la creazione del mondo nell'anno 5199 prima della nascita di Cristo; e quest'ultima dopo 2957 anni dal Diluvio Universale, 2015 da Abramo, 1510 da Mosè, 752 dalla fondazione di Roma. Notevoli riflessioni si possono fare su codesto interessante aspetto, ma non è questa la sede opportuna; basti osservare che è la stessa cronologia accettata implicitamente dal figlio Diego che, in merito, nella sua *Historia Messapiae*, fa riferimento soprattutto al monaco agostiniano *Eremitano*.

Sembra opportuno, invece, sottolineare che Epifanio nei primi 15 capitoli (circa 114 pagine mss. su 166) si sofferma ad esaminare le vicende mitiche della regione Messapia e delle sue principali città, tra cui Brindisi, Oria, Taranto, Otranto, Lupiae e Rudiae, soprattutto in relazione a Mesagne e al suo presunto fondatore Messapo. Fin qui, alla luce di una prima comparazione tra le due opere, possiamo affermare che – sostanzialmente – la sequenza dei due lavori è molto simile; anche nel contenuto si equivalgono, ma Diego tratta la stessa materia nel doppio quasi delle pagine del padre (circa 220 pagine mss. su un totale di 516 pagine discorsive), con l'intento di svilupparne la tesi; e bisogna considerare che il formato delle pagine è più o meno simile.

Negli altri 7 capitoli (che si concludono a p. 166), Epifanio si sofferma esclusivamente su Mesagne, della quale descrive vari altri aspetti: le epigrafi, le antiche famiglie, i casali, i personaggi illustri, le fortificazioni; il suo schema sembra quello già codificato da Biondo Flavio, poi seguito dal Galateo, e da molti altri corografi, come è stato rilevato da illustri studiosi quali Francesco Tateo e Domenico Defilippis¹⁵. Tali particolari argomenti saranno ripresi da Diego in maniera episodica, riservandosi forse di trattarne sistematicamente in un ipotetico

¹⁵ Si segnala, almeno, F. TATEO, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica, I* [vol.] (Atti del Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987), Messina, Editrice Sicania 1992; D. DEFILIPPIS, *La descrizione della Iapigia di Antonio Galateo*, in A. DE FERRARIIS (Galateo), *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, Galatina, Congedo Editore, 2005.

Libro V, vagamente accennato (carta 173r). Egli preferisce, invece, dedicare la seconda parte della *Historia Messapiae* (una ventina di carte del *Libro III* e tutto il *Libro IV*) ai periodi storici successivi a quello romano repubblicano, incentrandola sulla introduzione del cristianesimo a Mesagne in seguito al martirio (presunto) di S. Eleuterio. La trattazione di Diego giunge fino ai primi decenni del '500, che corrispondono alla politica neo-feudale del Vicereame spagnolo, e alla perdita da parte di Mesagne del privilegio di città demaniale.

Esula dal presente lavoro una puntuale comparazione tra le due opere; che sarà utile, comunque, e auspicabile; dal confronto, ne potrebbe venire meglio illuminata l'opera dei due Ferdinando. Intanto, possiamo dire che Diego trae sicuramente spunto dalla *Messapographia* del padre Epifanio, ma molto se ne distacca.

Breve biografia di Diego Ferdinando

Volgiamoci allora alla ms. *Historia Messapiae* di Diego Ferdinando, non senza aver fatto qualche accenno alla sua vita.

Diego nacque nel 1611, morì (giusto il *liber mortuorum*) vicino all'età di 51 anni, il 14 maggio 1662¹⁶. Come il padre, studiò medicina. Il Profilo¹⁷ ci dice che:

“Diego, chiamato anche Carlo Luigi, nato a 16 novembre 1611, fece i primi studi in patria sotto la direzione del sacerdote mesagnese Giacinto Monaco dottore di leggi ed egregio predicatore e filosofo [...]

Fu dottore medico non inferiore al padre, storico, poeta ed ottimo teologo. Mortagli Margherita Geofilo sua moglie, indossò l'abito talare, addivenne prete e fu accettato nel 1648 nel grembo di questo Capitolo [...] tutta volta continuò ad esercitare la sua professione sino ai 13 maggio 1662, giorno di sua morte.

[...] Oltre non pochi lavori in medicina, rimasti inediti ed ora dispersi, scrisse più ampiamente del padre la sua *Historia Messapiae* che divise in sei libri compresi in due tomi. Meritò gli elogi di non pochi letterati suoi coetanei per questo libro che a parere dei medesimi avrebbe desiderato la pubblica luce [...]”.

Diego raccolse, quindi, l'eredità storiografica della paterna *Antiqua Messapographia*, la sviluppò ed elaborò un'opera molto più corposa e approfondita, pur conservando – sostanzialmente – l'impianto “messapografico” paterno. Il Profilo la accredita semplicemente del titolo *Historia Messapiae*. La Bib. “De Leo” ne possiede una trascrizione eseguita in data imprecisata (ma, presumibilmente, non molto dopo quella di Epifanio) da Ortensio De Leo¹⁸, con il titolo *MESSAPOGRAPHIA / SIVE / HISTORIA / MESSAPIAE / Auctore / DIDACO FERDINANDO / Medico et Philosopho / Messapiensi*; essa risulta costituita da 4 libri, non 6 come dice il Profilo.

¹⁶ Cfr. *Libri mortuorum ab anno SS. Iubilei 1650 usque ad annum 1671*, c. 55r, in Archivio Capitolare di Mesagne.

¹⁷ *Vie, piazze, vichi e corti*, cit., pp. 94-5; a p. 95 Profilo parla dei sei libri, ripetendo un'affermazione già fatta nel 1870, in *Messapografia ovvero Memorie...*, 1870, cit., p. V.

¹⁸ (O. De Leo), *Messapographia sive Historia Messapiae Auctore Didaco Ferdinando Medico et Philosopho Messapiensi*, in Biblioteca pubblica arcivescovile “A. De Leo” (Brindisi), fondo Manoscritti, ms. D/14, unità codicologica 1.

Il titolo *Historia Messapiae* è accennato anche dal figlio di Diego, Epifanio il giovane, nei succinti cenni biografici che ne tracciò, unitamente a molti altri personaggi mesagnei, in un'inedita opera in più volumi, databile al 1702, laddove scrive¹⁹:

“Carlo Afrodisio, per divozione detto Diego, fù D. Medico, e marito di Margarita Gionfalo, doppo la morte della quale, divenuto sacerdote, morì nel 1662 in concetto di huomo pio [...].

Fù Diego Medico famoso a suo tempo, ed [vari puntini di sospensione] per lo suo sapere, ché per la bontà di vita. Fù egli Poeta ed Istorico; e lasciò molti manuscritti di Medicina, ed un libro della *Storia della sua Padria*, che da me si conservano. [...].”

Pertanto, è plausibile che il titolo che accennò il figlio Epifanio (*Storia della sua Padria*), non corrisponda ad altro che alla *Historia Messapiae*. Codesto stesso titolo è riferito anche nelle annotazioni (non autografe) all'opera di G. B. Lezzi²⁰ – ms. D/5 della citata Bib. “De Leo” databile all'ultimo quarto del secolo XVIII – dalle quali apprendiamo, fra l'altro, che²¹:

“Ferdinando Diego, detto anche Carlo per sua devozione, nato in Mesagne 16 Nov. 1611. [...] Fu, dice il di lui figlio, Diego medico famoso a suo tempo, e per il suo sapere, che per la bontà di vita. Fu egli Poeta ed Istorico, e copiò molti mss. di Medicina, ed un libro dell'istoria della sua Patria, che da me si conservano. Questa storia della sua Patria ha per titolo: *Messapographia sive Historia Messapiae Auctore Didaco Ferdinando Medico et Philosopho Messapiense*. È divisa in 4 libri, ed è scritta con maggior eleganza ma anche con maggior prolissità che quella di Suo Padre, i quali ci han conservate molte buone notizie, ma molte favole anche adottano che non trovano così facile lo smaltimento. Non vi sono di lui alcune opere alla stampa, se non un'Ode in versi toscani con una breve Orazione agli Accademici di Mesagne in morte di Caterina sua figlia nelle composizioni funebri per essa Caterina pubblicate in Lecce nel 1659 [...]. Di costui parla con lode il De Angelis nella vita di Epifanio suo Padre c. 220 e c. 230 [...].”

Anche qui, dunque, leggiamo che l'opera di Diego è costituita da 4 libri, non 6. Vedremo, tuttavia, che l'inizio di un quinto libro fu effettivamente elaborato da Diego.

In una nota a piè di pagina²², a proposito di questa *Historia Messapiae*, Profilo aggiunge:

“Questo libro fu da lui presentato all'ab. Pacichelli, quando costui, venuto in Mesagne, conobbe Diego ed altri letterati mesagnei (ved. *Viaggi di Europa Crist. part. 2, pag. 90*).”

¹⁹ E. FERDINANDO (il giovane), *Delle famiglie di Mesagne*, ms. 1702, presso biblioteca privata. Cfr. anche D. URGESÌ, *Alle origini della letteratura storica mesagnese...*, in *Studi storici su Mesagne e il suo territorio*, cit.

²⁰ Giovan Battista Lezzi nacque a Casarano il 1754, dove si spense il 1832. Frate cappuccino, insegnò nel Seminario di Oria, dove collaborò con il vescovo Alessandro Maria Calefati nel riordino e conservazione di numerosi manoscritti. Fu poi chiamato dall'arcivescovo Annibale De Leo come primo bibliotecario della omonima Biblioteca; e con lui collaborò alla compilazione di molte opere, tra le quali il *Codice diplomatico brindisino*. Morì il 1832. Per ulteriori notizie, cfr. almeno, A. STANO STAMPACCHIA, *Giovanni Battista Lezzi, primo bibliotecario della Biblioteca “De Leo” e biografo salentino*, in «Brundisii Res», III (1971), pp. 57 sgg.

²¹ G. B. Lezzi, *Vite degli scrittori salentini*, in Biblioteca pubblica arcivescovile “A. De Leo” (Brindisi), fondo Manoscritti, ms. D/5, p. 405.

²² *Vie, piazze, vichi e corti...*, cit., p. 95.

Occorre, in merito a questa affermazione, osservare che il Profilo incorre in un leggero infortunio cronologico, ma non per colpa sua. Infatti, l'opera di Diego Ferdinando era effettivamente nota al Pacichelli, che riferisce di averla veduta²³, sebbene con altro titolo:

“Il Dottor Diego Ferdinando mostrommi [sic!] un bel dimestico manoscritto del Gran Filologo e Fisico suo padre, intitolato *Messapographia Epifanij Ferdinandi, à Didaco filio adaucta*.”

Più avanti²⁴, il famoso studioso romano riporta varie epigrafi che Diego gli avrebbe dettato:

“[...] Recai meco le aggiunte Inscrittioni, comunicatemi con man benigna dal sudetto Dottor Diego Ferdinando, con qualche lume de gli accennati paterni Registri [...].”

Un problema molto serio pongono queste affermazioni del Pacichelli. Cioè: quando la vide il Pacichelli quest'opera? Cercando la data del viaggio in Puglia del famoso studioso, troviamo che fu fatto alla metà circa del 1686; infatti, il 15 di maggio arrivò a Taranto, come egli stesso afferma a p. 63 dell'opera *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa Cristiana*, pubblicata nel 1690. Nei giorni successivi continuò il suo viaggio nel territorio salentino, finché giunse a Mesagne in un giorno non dichiarato, ma precedente il 30 maggio, giorno in cui racconta di aver lasciato Monte Scaglioso²⁵, dopo un itinerario che lo aveva condotto – fra l'altro – a Ceglie Messapica, Martina, Altamura. Nel 1686, dunque, Diego sarebbe stato ancora vivo?

Ora, se Diego era già morto nel 1662, come attesta il *liber mortuorum* citato, non può essere stato lui a mostrare all'abate il manoscritto, né a comunicargli le epigrafi. La testimonianza del Pacichelli non è quindi esatta: egli si confuse con qualche altra persona. Tuttavia, questa precisazione non inficia il resoconto del Pacichelli. Infatti, anche se non dice nulla oltre il titolo, l'abate trascrive delle epigrafi; e queste, come vedremo, coincidono esattamente con quelle contenute nell'inedito *codice*, oggetto delle presenti note.

La *Messapographia sive Historia Messapiae* di Diego Ferdinando

Questa premessa è stata necessaria per stabilire il titolo; e poi per affrontare la descrizione di un corposo esemplare manoscritto della *Messapographia sive Historia Messapiae* di Diego Ferdinando, finora poco noto. È scritto interamente in latino, con alcune espressioni in greco, qualche termine vernacolare che emerge di tanto in tanto (di alcuni dei quali viene spiegata l'etimologia; ad es. *vuttisciana*), qualche brano in volgare.

E sulla scelta linguistica del Ferdinando, bisognerà considerarne le cause sia nel clima post-tridentino teso a ripristinare la supremazia morale della

²³ G. B. PACICHELLI, *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa Cristiana*, In Napoli, Per i Socii Parrino e Mutii, 1690, vol. 2, p. 90.

²⁴ *Ivi*, p. 91.

²⁵ *Ivi*, p. 114.

cristianità anche mediante il latino²⁶, quanto nella ricezione e nella persistenza di tali dettami in «...una regione il cui volgare non ha alcuna tradizione letteraria, dove il latino rappresenta per tradizione l'unica lingua colta...»²⁷. Infine, non bisognerà tacere della indole personale di Diego, fattosi sacerdote nel 1648, profondo estimatore di S. Eleuterio e ardente partigiano del suo martirio nel territorio mesagne, agguerrito sostenitore della indipendenza dei Messapi e della superiorità – tra di essi – della città di Mesagne-Messapia. Il latino era, perciò, la lingua necessaria per un'impresa così ambiziosa, probabilmente anche sulla scia del Galateo, verso il quale dimostra una riverenza assoluta. Tanto è per lui evidente l'equiparazione Mesagne-Messapia, che Diego, riferendosi ad un passo del Galateo in cui si fa menzione delle scaramucce franco-spagnole nei pressi di *Mesania*²⁸, non si fa scrupolo di equiparare il termine *Mesania* con *Messapia* (ossia Mesagne), senza porsi affatto il problema se *Mesania* potesse avere un significato diverso da *Messapia*.

Il manoscritto mi fu donato nei primi anni '90 dello scorso secolo; da esso avevo attinto a più riprese²⁹, ma senza averne fatto ancora uno studio completo, filologico e storiografico. Questo studio adesso è concluso, con la preziosa collaborazione del giovane studioso Francesco Scalera, ed è quindi il momento di ragionare sui risultati, in base ai quali, sin dall'inizio, balzava agli occhi l'ipotesi che questo *codice* fosse l'*originale*, ossia l'opera autentica ed autografa di Diego Ferdinando. Per averne la certezza assoluta, ovviamente, sarebbe stato necessario disporre di una grafia attribuibile senza dubbio a lui; ma, fino a un momento prima di andare in tipografia, nonostante le assidue ricerche svolte, essa mancava. Tuttavia, sulla base di ragionevoli considerazioni, sono sempre stato convinto che questo *codice* non poteva che essere stato scritto di suo pugno; e, in questa affermazione, mi confortava la perizia grafica eseguita da Giuseppe Giordano su varie pagine del manoscritto.

Ora, alla fine di giugno 2020, con la lettura fortuita (grazie a Francesco Scalera) di un articolo online firmato da Marcello Gaballo e Armando Polito, nel quale è stato pubblicato un autografo di Diego, quella che era soltanto una ragionevole ipotesi è divenuta una certezza. Si tratta di un certificato medico scritto e sottoscritto da Diego Ferdinando in data 13 agosto 1657, inerente lo stato di grave malattia dell'Abate Guglielmo Massa di Nardò, il quale dimorava a Mesagne in quel periodo. Il documento è stato ritrovato da Marcello Gaballo nell'Archivio Storico della Diocesi di Nardò-Gallipoli, nell'ambito di un progetto di ricerca molto ampio in corso di stampa; lo ringrazio per averci autorizzato ad utilizzarlo in questa sede.

Il supplemento di Perizia eseguita da Giuseppe Giordano attesta inconfutabilmente che la grafia del *codice* 1655 è la stessa del certificato medico e, quindi, sgombra il campo da ogni dubbio.

Molto nota e citata è, invece, la trascrizione custodita presso la Biblioteca “De Leo”, già menzionata; per semplicità, d'ora in avanti “*copia De Leo*”; poco nota è

²⁶ Cfr. A. VALLONE, *Tempi e temi dell'opera di Q. M. Corrado*, in *Quinto Mario Corrado: umanista salentino del '500* (a cura di D. Palazzo), Galatina, Congedo Editore, 1978, in particolare pp. 29 sgg.²⁷ F. TATEO, *Quinto Mario Corrado umanista*, in *Quinto Mario Corrado: umanista salentino...*, cit., p. 114.

²⁸ Cfr. A. DE FERRARIIS (Galateo), *Liber de Situ Japygiae*, Basilea 1558, p. 67; idem nell'ed. napoletana del 1624, p. 63.

²⁹ Cfr., in proposito, *Appendice a Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne...*, cit., p. 396, nota 45.

– fortunatamente, direi – una copia custodita presso la Biblioteca “U. Granafei” di Mesagne; la possiamo definire, quindi, “*copia Granafei*”. Le esamineremo, entrambe, più avanti.

Descrizione fisica del codice inedito.

Il ms. è costituito complessivamente da 258 carte non numerate. In questo numero è compreso un fascicolo di *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae* (di carte 4 + 11, cucite insieme con filo di cotone *ab antiquo*), non legato in volume; vi sono comprese anche 4 carte sciolte, ma delle stesse dimensioni delle altre. Pertanto, risultano legate in volume soltanto 239 carte. Delle 4 carte sciolte, due di esse (la 178 e la 233), dopo attento esame, è stato possibile collazionarle al testo, e numerarle in sequenza coerente ad esso; le altre due sembrano “foglietti volanti” di appunti presi per aggiungere delle glosse o per ulteriori verifiche ed approfondimenti: le abbiamo, perciò, poste in fondo, coi nn. 257 e 258, oltretutto in linea con l’ordine cronologico.

In conclusione, abbiamo: un volume di 241 carte rilegate, più un fascicolo sciolto di 15 cc., più 2 cc. sciolte.

Si noti che il fascicolo di *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae* non è affatto trascritto, né riferito, nelle due copie finora note. Non sappiamo se codesto fascicolo fosse stato concepito come prosecuzione delle 241 carte rilegate in volume, ma abbiamo un indizio che potesse aver fatto parte di un ulteriore libro V. A carta 173 r, infatti, Diego scrive:

[173r] ... mi sembra cosa certa che dalle sepolture ritrovate nei pressi di Messapia, si possa dedurre che il perimetro non fosse né più grande, né più piccolo. Esse indicano certamente la grande antichità della Città, soprattutto quelle che contengono Vasi, recipienti, lacrimatoi, vasi di argilla e monete, come vedremo di seguito *nell’ultimo libro* [corsivo nostro].

Questi argomenti saranno ampiamente trattati nel cap. dei *Sepulchra*; molto plausibilmente, Diego aveva in animo di inserire tale capitolo nel preventivato libro V, ma poi non completato oppure pervenutoci mutilo. Poiché la grafia è la stessa, lo stile è lo stesso, le concordanze con alcuni capitoli rilegati (quelli sulle epigrafi) sono perfette, non sembra necessario indicarle come parti di un altro codice; pertanto, si è ritenuto corretto e utile dare a codesto fascicolo una numerazione consecutiva alle 241 carte rilegate.

Salvo alcuni frammenti di più piccole dimensioni (inframmezzati a mo’ di integrazioni volanti, ma cuciti in corretta sequenza), le carte sono di formato mm. 207x147 circa, scritte recto/verso ad eccezione di pochissime, che sono scritte soltanto su di una facciata; esse sono cucite *ab antiquo* (con filo di cotone) in fascicoli di consistenza quasi uniforme, i quali sono rilegati in volume cartonato rivestito in pergamena, in una sequenza coerente e ininterrotta. Le dimensioni del volume sono: mm 217x157x39.

Le carte non hanno alcuna segnatura; tuttavia è stato possibile ricostruire la consistenza dell’intero manoscritto, attribuita da chi scrive, poiché fortunatamente ogni fascicolo è provvisto del richiamo a quello successivo. Essa è la seguente

(preferiamo denominare i fascicoli con lettere anziché con numeri romani, per non complicare ulteriormente il già complesso ordito delle carte):

A⁵ (cc. 1-10);

B⁶ (cc. 11-22);

C⁶ (cc. 23-34);

D⁸ (cc. 35-50);

E⁶ (cc. 51-65, comprese carte 58, 61 e 62 singole, ma cucite);

F⁶ (cc. 66-77);

G⁶ (cc. 78-89);

H⁶ (cc. 90-101);

I⁶ (cc. 102-115, comprese carte 110 e 111 singole, ma cucite);

J⁶ (cc. 116-127);

K⁶ (cc. 128-139);

L⁶ (cc. 140-151);

M⁶ (cc. 152-163);

N⁶ (cc. 164-177, compresa c. 169 incollata a c. 170r, più c. 172 singola ma cucita);

O⁶ (cc. 178-189, compresa c. 180 incollata a c. 181r, ma mancante dell'ultima carta del fascicolo);

P⁶ (cc. 190-204, compresa c. 191 cucita, più c. 192 incollata a c. 191v, più c. 199 cucita);

Q⁸ (cc. 205-220);

R⁶ (cc. 221-232);

S⁵ (cc. 233-241, ma mancante dell'ultima carta).

La consistenza del fascicolo di *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae* è, in realtà, l'unione dei seguenti due fascicoli:

T² (cc. 242-245);

U⁶ (cc. 246-256), mancante della prima metà U¹; ossia, prima di carta 246, sopravvive una strisciolina laterale larga circa 1 cm (che presenta un taglio netto longitudinale), e che continua, fisicamente, con carta 256; da notare che su questa strisciolina sono leggibili alcune glosse con i sintetici riferimenti autoriali che si riscontrano usualmente nello stile di Diego; pur non avendo alcun significato testuale, per cui questo frammento non è stato considerato nella trascrizione, esso consente di precisare la consistenza dell'ultimo fascicolo sopravvissuto.

Infine, ci sono due carte sciolte (cc. 257, 258).

La maggior parte dei fascicoli è, dunque, costituita da sei fogli.

Tutti i fascicoli (compresi T ed U) hanno il richiamo a fondo pagina, che corrisponde all'*incipit* del fascicolo successivo, ad eccezione dei fascicoli A e O. Il fasc. A pare lacunoso; esso termina con un verso di Virgilio (c. 10v: *Iamque rubescebat Stellis Aurora fugatis*), che sembra mancare di continuità con l'*incipit* successivo; potrebbe, quindi, mancare (a questo fasc. A) il foglio iniziale, che nel lato sinistro aveva il frontespizio dell'opera, e nel lato destro l'ultima carta con la prosecuzione mancante.

Così pare aver interpretato nella sua trascrizione anche Ortensio De Leo, che lascia mezza pagina vuota dopo il verso di Virgilio. Quindi, probabilmente, anche il fasc. A in origine può essere stato di 6 fogli.

Neanche il fasc. O ha il richiamo, ma in questo caso il verso dell'ultima pagina è cancellato e il testo è riproposto nuovamente, con lievi differenze, nel fascicolo P.

Anche il fasc. S (come quello A) sembra lacunoso; in esso, però, l'*incipit* della prima carta (c. 233: *statuit*) non corrisponde al richiamo dell'ultima carta del fascicolo R (c. 232v: *favorevoli*); segno che mancherebbe una carta. Ci conforta nuovamente, in questa interpretazione, anche la trascrizione "De Leo", che lascia mezza pagina vuota dopo *favorevoli* ed una carta bianca prima di *statuit*, attribuendo implicitamente una carta iniziale al fascicolo S superstite. Quindi, probabilmente, anche il fasc. S, in origine, può essere stato di 6 fogli.

Tuttavia, nonostante le lacune di cui sopra, è indubitabile che, data la loro continuità logica e cronologica, i fascicoli cuciti in volume (da A ad S) siano stati rilegati nella sequenza corretta. Inoltre, data la precisione con la quale sono stati inframmezzati i foglietti aggiuntivi, si può ipotizzare, molto verosimilmente, che i fascicoli (contenenti tali foglietti) siano stati cuciti singolarmente dallo stesso autore. Sulla rilegatura, invece, il discorso è più indecidibile: perché l'autore avrebbe rilegato dei fogli corretti e ricorretti (quasi scarabocchiati)? E perché, poi, ne avrebbe tenuto fuori i fascicoli T ed U?

In ogni carta, nei margini sinistro e destro, vi sono inframmezzati titoletti e glosse: i titoletti per evidenziare gli argomenti specifici dei brani; le glosse per i riferimenti agli autori citati o da verificare, come le nostre note a piè di pagina.

Molte delle 258 carte di questo *codice*, che a prima vista sembrano vergate dalla stessa mano, sono piene di cancellature, correzioni, ripensamenti, glosse a margine e integrazioni, brani cancellati e riscritti; ma anche di capitoli sospesi, non conclusi, con rimandi a consultazioni di altre fonti, in presumibile attesa di ulteriori completamenti, che – molto probabilmente – soltanto l'autore del testo avrebbe potuto fare. Il tutto contraddistinto dall'uniformità della grafia. Anche pochissime parole in interlinea o a margine, che sembrerebbero di altra mano, potrebbero soltanto rivelare un *gesto scrittorio* malfermo. Inoltre, vi sono alcuni frammenti intervallati tra le carte, e con esse cucite, contenenti aggiunte e/o ampliamenti coerenti sia con la grafia che con il contenuto del testo.

C'è da rilevare, infine, che alcuni brani, periodi, citazioni, del *codice* qui descritto, non sono contenuti nelle due copie finora note. Insomma, l'esemplare ora studiato rappresenta un'opera *in fieri*, non certamente l'ultima versione prima della stampa. Sia la "copia De Leo" che la "copia Granafei" di cui diremo in seguito sono, invece, scorrevoli, prive di cancellature, come se fossero l'ultima versione dell'opera; soprattutto, non hanno le glosse a margine, le integrazioni, i ripensamenti; caratteristica che conferma la loro identificazione come trascrizioni (quali sono state effettivamente tramandate).

Il volume non ha frontespizio; la prima carta è preceduta da un foglio di guardia

intitolato “Index Auctorum”, nel quale vi è un indice alfabetico vergato r/v (che inizia da Abulensis, e si ferma a Porphirius), che è continuo col lembo simmetrico incollato al piatto interno della coperta anteriore. Il supporto cartaceo di tale indice è diverso dalle carte, e pare simile al supporto utilizzato per incollare il foglio di guardia della coperta posteriore; la grafia di codesto indice è, con tutta evidenza, di altra mano rispetto al testo delle altre carte. Inoltre, tale indice è molto parziale, poiché gli autori effettivamente citati nell’opera *Historia Messapiae* sono moltissimi di più.

Il giudizio sulla rilegatura appare più problematico; come già detto, il fascicolo di *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae* non è rilegato nel volume. Sebbene la legatura del volume sia abbastanza allentata, è da escludere che codesto fascicolo ne sia fuoruscito accidentalmente, poiché i fascicoli rilegati sono consecutivi e lo spessore del tomo e del dorso rispecchia esattamente quello delle carte contenute: ossia, lo spessore complessivo delle carte contenute non è per niente inferiore all’ampiezza del dorso. Sembra difficile, anche, pensare che lo stesso autore dell’opera abbia voluto rilegare in volume fascicoli così incompiuti, cancellati, corretti e ricorretti. Si può, perciò, ipotizzare che la rilegatura sia stata eseguita in epoca posteriore alla conclusione dell’opera. Anzi, appare legittimo il dubbio che l’insieme *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae* sia stato volutamente tenuto distinto dal volume rilegato, per motivi a noi ignoti.

Forse, chi lo ha fatto rilegare pensava di farne un secondo tomo? È possibile, anche, ipotizzare che siano rimaste fuori da questo tomo delle altre carte, poi disperse?

Il sommario

La numerazione originale dei capitoli, salvo un solo caso, è fatta in numeri latini. Nel *Libro IV*, alcuni capitoli non hanno né numerazione, né titolo; altri hanno titolo, ma non numerazione. La sequenza, peraltro, non presenta interruzione o salti di logicità storico-temporale. In un solo caso, è presente l’indicazione di capitolo in numeri arabi (*Cap. 17.*), ma senza titolo; esso è scritto nella parte bianca sinistra della relativa carta. Anche per il capitolo successivo si ripete la stessa modalità (parte bianca sinistra), ma c’è scritto solo “*Caput*”.

Per la precisione, a partire dal capitolo sugli Svevi (il X), i capitoli sono privi di numerazione; si è ovviato con un numero inserito fra parentesi quadre. Non solo; a volte, essi presentano soltanto la dicitura “*Caput*”. Sembrerebbe che, a partire da questo capitolo, Diego avesse scritto il testo tutto d’un fiato, e si fosse deciso in un secondo momento a suddividere la materia per periodi storici. Ciò è lampante a c. 195r, dove viene inserito il titolo inerente il capitolo sugli Angioino-Durazzeschi; e poi a c. 204r, dove viene inserito il cap. sugli Aragonesi; a c. 216r, dov’è titolato il cap. sulla presa di Otranto; ancora a c. 222v, dove è annotato “*Cap. 17.*” al margine sinistro centrale; idem a c. 224v, dov’è “*Caput Alphonsus II*”; e ancora a c. 228r, con l’annotazione “*Cap. FEDERICUS Rex*”; a c. 233v, dov’è, in testa, “*CAPUT*” senza nient’altro.

Le epigrafi

Il fascicolo contenente i capp. *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae*, come abbiamo detto, è sciolto ossia non è legato nel volume. Probabilmente, come preannunciato da Diego a c. 173r, avrebbe dovuto far parte di un *V Libro*, immaginato ma non realizzato, oppure disperso in frammenti, di cui codesto fascicolo sarebbe un superstite. In merito alle epigrafi trascritte in codesto fascicolo, per prima cosa possiamo dire che esso ce ne trasmette 13, dodici delle quali sono di età romana e sono tramandate (con lievi varianti di trascrizione) dall'*Antiqua Messapographia* di Epifanio. Quelle riportate dal Pacichelli, invece, sono 10 e corrispondono esattamente, riga per riga, nelle lettere e nel numero delle righe, a 10 di quelle contenute nel suddetto fascicolo. Quelle stesse 10 epigrafi del Pacichelli differiscono, invece, sia nelle lettere che nelle righe, dalle stesse 10 esistenti nell'*Antiqua Messapographia* di Epifanio. Pertanto si può affermare che il manoscritto visto dal Pacichelli, se non era proprio il nostro *codice*, era almeno una delle copie della *Historia Messapiae* circolanti nella sua epoca.

Per quanto riguarda l'interpretazione di codeste epigrafi, vasta è la bibliografia (Pacichelli, Pratilli, Mommsen, Profilo, Antonucci, Marangio, etc.). Senza addentrarci nell'argomento, evidenziamo che le 12 di età romana (le stesse, sia di Epifanio che di Diego) sono riportate, nelle "schede dei documenti epigrafici" del complesso lavoro coordinato da Liliana Giardino³⁰. Tali schede non potevano, però, tener conto delle varianti del nostro *codice*, ignoto fino ad oggi.

Tuttavia, sulla base di questo *codice*, è necessario e doveroso rettificare almeno due affermazioni del Mommsen nel C.I.L. IX, a proposito delle epigrafi nn. 6076 e 6077; la prima, che Diego riferisce proveniente dalla Chiesa Matrice, è in Mommsen – invece – riferita alla Chiesa di S. M. della Luce; la seconda, che Diego riferisce proveniente dalla Chiesa di S. M. della Luce, è in Mommsen riferita alla Chiesa Matrice³¹. Si tratta di un semplice scambio di provenienza, poiché la lettura accolta in Mommsen corrisponde esattamente a quella proposta da Diego. Peraltro, le fonti che il Mommsen cita (Pacichelli e Pratilli) riportano la provenienza esattamente, per cui, lo scambio avvenuto in Mommsen sembra essere un semplice infortunio tipografico.

La datazione

Il *codice* di cui parliamo non ha data esplicita, di conclusione o di elaborazione; vi sono soltanto due date nel testo, che fanno riferimento ad avvenimenti testimoniati dall'autore; una è il 1653, nel cap. VIII del libro IV, indicato come «anno elapso» («anno passato») in cui comparivano resti di mura riutilizzati per costruire il campanile della chiesa di San Francesco, attualmente intitolata all'Immacolata; l'altra, nel cap. *Sepulchra*, al verso della carta 242, fa riferimento

³⁰ L. GIARDINO, *L'urbanistica di Mesagne in età messapica e romana. Archivi e GIS per una ricostruzione della storia della città e del suo territorio. 1.2.: L'archivio informatizzato e i suoi dati*, Lecce, Edizioni Grifo, 2007, pp. 561-66, e *passim*.

³¹ T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, Berolini, Apud Georgium Reimerum, 1883, p. 603.

al ritrovamento di una antica tomba «nostris diebus repertum, anno scilicet 1655» («rinvenuta ai nostri giorni, ossia nell'anno 1655»).

Il fascicolo *Sepulchra ed Inscriptiones Messapiae* si ricollega chiaramente al capitolo sugli “epitaffi” (cap. IV del *libro IV*), di cui sembra essere un completo rifacimento e ampliamento, prossimo a prenderne il posto nella versione che Diego avrebbe voluto ultimare. Non essendoci, in tutto il ms., altre date più recenti, si può assumere il 1655 come *terminus post quem*, vale a dire come “data prima della quale non può essere stato ultimato”; anche se, data la mole e la complessità, è molto verosimile che Diego avesse cominciato a scrivere l'opera parecchi anni prima.

Queste sono le differenze essenziali tra il nostro *codice* finora poco noto e le altre due copie finora conosciute. Per tutte queste caratteristiche formali e calligrafiche questo ms., oltre ad essere copia autentica, è il *codice originale* dell'opera di Diego Ferdinando, ossia il ms. più rispettoso delle sue intenzioni. Pertanto, sembra opportuno definirlo, con la datazione, “*codice originale 1655*”.

Altri esemplari noti

1-La “*copia De Leo*”.

Della *Messapographia* di Diego Ferdinando, oggi sono note due copie pubbliche. Una presso la Biblioteca Arcivescovile “A. De Leo” di Brindisi; la definiamo, quindi, “*copia De Leo*”. Essa, come già detto, è una trascrizione attribuita – in data ignota del secondo Settecento – ad Ortensio De Leo, ma in realtà presenta varie parti di altra mano. È la prima unità codicologica del ms. D/14; è costituita da 165 carte, compreso il frontespizio ed una carta bianca inframmezzata nel *Libro IV*. Il frontespizio ha il titolo: *MESSAPOGRAPHIA / SIVE / HISTORIA / MESSAPIAE / Auctore / DIDACO FERDINANDO / Medico et Philosopho / Messapiensi*.

Questa copia è stata collazionata al *codice 1655*, nel corso della trascrizione e della traduzione di quest'ultimo. Il confronto è stato svolto, di norma, all'inizio e alla fine di ogni capitolo, e in maniera saltuaria all'interno. Anche se la collazione tra i due manoscritti non è stata condotta integralmente, si può affermare che la “*copia De Leo*” è una trascrizione che, almeno nella suddivisione dei *Libri* e nella sequenza dei capitoli, corrisponde pienamente al *codice 1655*; e si discosta solo lievemente dalla lettera del predetto *codice*. Essa, però, non contiene, in alcun modo, le correzioni, i rifacimenti, le glosse, i rimandi del *codice 1655*. Non contiene, peraltro, vari brani e periodi presenti nel predetto *codice*; e non è immune da varie sviste filologiche (alcune di queste varianti e lacune sono documentate nelle note a piè di pagina della ns. trascrizione). Ribadisco, inoltre, che essa non contiene il fascicolo di *Sepulchra ed Inscriptiones Messapiae*. È molto probabile, perciò, che la “*copia De Leo*” sia stata eseguita su una delle varie (non sappiamo quante) copie circolanti, precedenti al *codice originale 1655*.

Di questa trascrizione abbiamo dato il sommario completo in un precedente saggio, al quale rinviamo³².

³² D. URGESI, *Alle origini della letteratura storica mesagnese: la famiglia Ferdinando*, cit., pp. 137 sgg.

2-La “copia Granafei”.

Un'altra copia è presente, in fotocopie, nella Biblioteca “U. Granafei” di Mesagne; la possiamo definire, quindi, “copia Granafei”. Essa ha il seg. titolo: *Didaci Epiphanii Ferdinandi Filio / Messapographia / Seu descriptio historica perantiqua / Civitatis Messapiae / In quatuor libros distributa / Et ex proprio originali transcripta*. In realtà, contrariamente a quanto dichiarato nel titolo, questa copia contiene un *tomo primo* costituito da 4 *libri* ed un *tomo secondo*, costituito da 2 *libri*, questi ultimi di sei capitoli ciascuno. Neanche la “copia Granafei” contiene il fascicolo di *Sepulchra* ed *Inscriptiones Messapiae*.

Il testo di questa copia è, verosimilmente, una trascrizione (oppure ritrascrizione) eseguita con elegante grafia di tipo ottocentesco; è priva di correzioni, cancellature, interlineature. È ugualmente priva delle classiche abbreviature; anzi, rispetto al *codice 1655*, la maggior parte sono sciolte; varie sono aggirate oppure ignorate del tutto.

La “copia Granafei” contiene, dunque (almeno formalmente), i 6 libri dichiarati dal Profilo nel 1870 e 1894³³. Il presunto *libro primo* del presunto *tomo secondo* viene fatto iniziare così: *Tomus Secundus: Liber Primus: Caput primum: Gothorum genus et origo; in Italiam et Messapiam progressus: Messapiae Urbis destrutio*. Nel *codice 1655*, questo capitolo 1° corrisponde al cap. V del *libro IV*. La “copia Granafei”, poi, continua col cap. *Longobardorum nomen et origo...*, che è il cap. VI del *libro IV* del *codice 1655*. L'ignoto copista, poi, prende la prima parte fino a *colligit* (c. 167v del *codice 1655*), del cap. VIII del *libro IV* del *codice 1655*, la mette come seguito del cap. VII del *libro IV* del *codice 1655* e di tutto questo ne fa il cap. 3° del presunto *libro primo* del *tomo secondo* (*Saracenorum nomen et origo...*). La seconda parte del cap. VIII la fa diventare il suo cap. 3° del *libro IV* (riprenderemo il discorso qui appresso).

Tale presunto *libro primo* del *tomo secondo* riprende poi i capp. IX, X e XI del *libro IV* del *codice 1655* e ne fa i suoi capp. 4°, 5° e 6°. In breve, il *libro primo* del *tomo secondo* è ottenuto dai capp. V, VI, VII, prima parte dell'VIII, IX, X, XI del *libro IV* del *codice 1655*.

L'ignoto autore della “copia Granafei” fa, quindi, iniziare il presunto *libro secondo* del presunto *tomo secondo* col cap. XII del *libro IV* (*Dyrrachini et Andegavenses*) del *codice 1655*, chiamandolo cap. 1°; e prosegue con altri capitoli – che rinomina 2°, 3°, 4°, 5° – corrispondenti ai capp. XIII, XIV, XV, XVI del *codice 1655*; ne espunge, infine, dal cap. XVII la parte finale, alla quale pone il titolo di *Caput VI: Messapia Urbs de Regio dominio ad Baronale descendit* e la fa diventare il suo cap. 6°.

E, la seconda parte del cap. VIII del *libro IV* del *codice 1655* che fine ha fatto? La “copia Granafei” – ripetiamo – la fa diventare il suo cap. 3° del suo *libro IV*. E non finisce qui; perché il cap. 4° seguente (sempre del *libro IV*) è in verità – in gran parte – il cap. XIX dell'*Antiqua Messapographia* di Epifanio Ferdinando. Infine, un ulteriore prestito dall'opera di Epifanio lo troviamo nel precedente cap. 2° del *libro IV* della

³³ PROFILO, *Messapografia* 1870, cit., p. V e Id., *Vie, piazze, vichi e corti...*, cit., p. 95; v. *supra*, nota 17.

“copia Granafel”, il quale corrisponde quasi integralmente al cap. XVIII dell’*Antiqua Messapographia*, salvo una breve aggiunta finale.

Da questa succinta disamina, ne consegue che la “copia Granafel” è uno zibaldone, la cui sequenza rispetto al *codice 1655*, come anche l’intitolazione dei capitoli, risulta fortemente arbitraria; e corrotto ne risulta il testo, in molti termini non interpretati correttamente; presenta, inoltre, alcune lacune di testo e vari periodi riscritti dall’ignoto copista a suo piacimento.

Notevoli sono le differenze di contenuto fra i tre esemplari. La “copia De Leo” – pur con molte lacune e distorsioni – è abbastanza fedele al *codice 1655*. La “copia Granafel”, invece, se ne discosta moltissimo; per cui, possiamo definirla altamente priva di compatibilità con il *codice 1655*; in conclusione, una falsa *Historia Messapiae*.

Altre copie circolate

Secondo A. Profilo, circolavano diverse copie della *Messapographia* di Diego, già lui vivente; scrive infatti, a proposito di Giandomenico Scelba, canonico³⁴: «... di lui si ha un bel sonetto in lode della *Messapographia* di Diego Ferdinando suo coetaneo...»; e in nota, per precisare il nome di battesimo del canonico, aggiunge³⁵: «In alcuni esemplari della predetta *Messapographia* il sonetto si legge sottoscritto dal canonico Don Giandonato Scelba; è un errore perché nell’Onciario del 1626 è iscritto Giandomenico...».

Recentemente, da due cari amici (che ringrazio) sono venuto a conoscenza di due ulteriori copie della *Messapographia* di Diego (nella loro biblioteca privata). Riservandomi una puntuale comparazione in altra sede, si può intanto dire che entrambe assomigliano alla “copia Granafel”; una delle due copie, che ho esaminato sommariamente, ha le seguenti caratteristiche:

- il titolo e il sommario sono uguali a quello della “copia Granafel”; anche il contenuto sembra identico (ma l’ho esaminato solo saltuariamente); questa copia, però, possiede un’introduzione e una post-fazione inedite; un’annotazione sull’ultima carta attesta che “Luigi de Simone lesse quest’opera nel 1868”;

- il supporto cartaceo è di carta filigranata di ottima qualità, delle dimensioni di mm 290x207 circa;

- è scritta in bella calligrafia, senza cancellature e/o correzioni.

Alla luce delle precedenti considerazioni, si può meglio contestualizzare l’opera messapografica di Antonio Profilo. Si può escludere, anzitutto, la derivazione diretta della *Messapografia* del Profilo dal *codice 1655*; mentre è evidente la somiglianza della *Messapografia* di Profilo con la “copia Granafel”, sia nell’impianto generale che nella sequenza dei capitoli; soprattutto nel vuoto lasciato, sia dall’anonimo compilatore della “copia Granafel” che da Profilo, tra la conquista romana e la guerra Greco-gotica. E, poi, nel termine conclusivo delle due trattazioni, fissato agli

³⁴ *Vie, piazze, vichi e corti...*, cit., p. 86.

³⁵ *Ibidem*, nota 1; la sottolineatura è dello scrivente.

inizi del secolo XVI, col passaggio di Mesagne da feudo demaniale a feudo baronale. In ogni caso, sia il vuoto, che il termine conclusivo delle due predette *Messapografie*, sono caratteristiche già presenti nel *codice 1655*, che risulta, quindi, la matrice degli sviluppi successivi.

Queste osservazioni non sono sufficienti a dimostrare che l'anonimo compilatore della "*copia Granafel*" sia stato Profilo, mentre è evidente che ad essa (o un esemplare simile) si sia ispirato. Ciò non toglie che, comunque, l'opera del Profilo, prodotta nel quadro ideologico della *salentinità*³⁶, sia stata sviluppata in maniera originale e con l'utilizzo di studi ulteriori rispetto al Ferdinando. L'esame filologico e storiografico della *Messapografia* del Profilo, e della filiazione diretta o mediata da Diego Ferdinando, merita un approfondimento, ma esula dal presente lavoro.

Le fonti di Diego

L'intero manoscritto richiama continuamente l'antica sapienza dei grandi *Auctores*, trasuda *Auctoritas*, e ne dà conto quasi in maniera "notarile", sebbene senza la massima precisione bibliografica (come d'altronde, si usava ai suoi tempi), cimentandosi nel citare metodicamente tutte le fonti che potevano convalidare la tesi dell'equiparazione di Mesagne con Messapia. Uno dei compiti più laboriosi (e impervi) dell'edizione critica è consistito, appunto, nel ricercarne le tracce, nel modo più esauriente possibile, in un mare enorme di innumerevoli citazioni, a volte esplicite, raramente circostanziate, più spesso solo accennate.

Le fonti basilari di Diego sono anzitutto quelle classiche: gli storici greci, Erodoto, Strabone, Pausania, da lui citati sia direttamente che attraverso le riletture umanistiche; allo stesso modo si avvale di Plinio, Virgilio e Festo. Copiosi sono i richiami da autori umanistici; Leandro Alberti e Gabriele Barrio sono suoi punti di riferimento, specialmente nel libro I della *Historia Messapiae*, come anche Lamberto Ortensio e Biondo Flavio. Non mancano Pontano, Facio, Sabellico, D'Alessandro, anche se in maniera un po' defilata.

Le fonti della classicità greca e latina ricorrono specialmente nei primi due *Libri*. Notevole, per la trattazione dell'epoca romana, sembra anche il ricorso alla *Historia Augusta*, altra opera enciclopedica i cui estensori sono citati e/o parafrasati.

Continui e insistenti i riferimenti agli umanisti salentini, soprattutto Antonio De Ferrariis detto il Galateo il cui *Liber de Situ Iapygiae* (1558) viene citato molto spesso oltre che parafrasato; nei suoi confronti, il *nostro* riconosce continuamente un'autorevolezza indiscussa, attestata anche dal corografo Abrahamus Ortelius, che ne stampa un brano nella carta geografica della *Apulia quae olim Iapygia* inserita nel supplemento (1573) all'atlante *Theatrum Orbis Terrarum*, pubblicato più volte ad Anversa a partire dal 1570; è lo stesso brano che Diego commenta nella parte iniziale del suo ms., quella dedicata alla descrizione naturalistica della Iapygia. All'autorevolezza corografica dello stesso Ortelius, Diego si richiama più volte.

³⁶ Vedi, soprattutto, F. MARTINA, *Il fascino di Medusa*..., cit.; M. M. RIZZO, *Introduzione*..., cit.

Un posto speciale occupa Virgilio³⁷, sulla scia della lettura fattane da umanisti quali Biondo Flavio e Lamberto Ortensio, ma soprattutto da *Auctores* di età romana imperiale come Servio Mario Onorato, privilegiato mentore di Diego, di Giunio Valerio Probo, e di Ambrogio Teodosio Macrobio (il quale aveva contribuito a rendere l'opera virgiliana enciclopedica e a diffonderla enormemente). Molto verosimilmente, questi autori che avevano fatto di Virgilio uno dei massimi “sapienti” dello scibile umano mitologico, storico, religioso e filosofico, agli occhi di Diego legittimano la validità storica della mitologia classica. Accanto ad essi, però, non è da sottovalutare l'influenza dell'umanista Natale Conti, la cui *Mythologiae sive explicationes fabularum libri X* ebbe numerose edizioni tra la fine del '500 e la prima metà del '600³⁸. Sembra mutuata proprio dal Conti, ampiamente citato da Diego, il suo forte richiamo alla mitologia; come per l'umanista, i miti pagani sono completamente assorbiti da Diego all'interno della sua assoluta fede cristiana, alla quale sono ricondotti.

Tra i Salentini, oltre al De Ferrariis, molto citato è l'amico e collega del padre Epifanio, Girolamo Marciano (1571–1628); sono anche conosciuti e citati, elencandoli qui in ordine cronologico, Antonello Coniger (XV–XVI sec.), Quinto Mario Corrado (1508–1575) e Iacopo Antonio Ferrari (1507–1588), come pure Giovan Battista Casmirio (XVI sec.) e Giulio Cesare Infantino (1581–1636) la cui opera (a noi nota come *Lecce sacra*) è citata come “*Sacrarum Lupiarum*”. Varie volte Diego attesta le sue affermazioni con l'autorevolezza del padre Epifanio.

Ad eccezione della *Lecce sacra*, pubblicata nel 1634, le opere di Marciano, Coniger, Casmirio e Ferrari, rimasero inedite per lungo tempo; ma, evidentemente, Diego ne possedeva (o, almeno, ne aveva letto) i manoscritti circolanti al suo tempo. L'elenco in ordine cronologico può essere utile: la *cronaca* del Coniger (*Recoglimento de più scartafi de certe cronache moderne, et antiche de più cose, et rinuate le cose socesse in questa Provincia de Terra d'Otranto*), databile al 1512, circolò manoscritta fino al 1700; la *lettera* del Corrado (*Ad Cives Uritanos Oratio*) è datata al 1561; la *Epistola apologetica* del Casmirio³⁹, databile al 1567, è stata pubblicata solo recentemente⁴⁰, ma circolava ms. ai tempi dell'autore; l'*Apologia paradossica della città di Lecce* del Ferrari (opera ultimata nel 1586⁴¹ ma, benché pubblicata soltanto nel 1707 in Lecce, anch'essa era nota ai contemporanei essendo circolata ms.); la già citata opera (s.d., ma *ante* 1628) del Moricino (1558–1628), ms. ben noto ai tempi dei Ferdinando e che troverà solo nel 1674 la necessità di essere pubblicata (ma plagiata) dal Della Monaca; la *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*⁴² (s.d., ma *ante* 1628) del Marciano, anch'essa circolata ms. ai suoi tempi. Sul Marciano, in

³⁷ Sulla ricezione di Virgilio in ambito meridionale, cfr. almeno F. TATEO, *Virgilio nella cultura umanistica del Mezzogiorno d'Italia*, in *Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (Brindisi 15-18 ottobre 1981)*, Università di Perugia 1983.

³⁸ Cfr. almeno, V. COSTA, *Natale Conti e la divulgazione della mitologia classica in Europa tra Cinquecento e Seicento*, in *Ricerche di antichità e tradizione classica* (a c. di E. Lanzillotta), Tored 2004, pp. 257sgg.

³⁹ Ms. D/8 in Bib. “A. De Leo” (Brindisi).

⁴⁰ Iohannis Baptistae Casmirii, *Epistola apologetica ad Quintum Marium Corradum*, (a cura di R. Sernicola), edizioni Edisai, 2017.

⁴¹ A. LAPORTA, *Introduzione*, in I. A. FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, Cavallino, Capone 1977, p. XIV.

⁴² Ms. D/3, in Bib. “A. De Leo” (Brindisi).

particolare, bisogna rilevare che questo autore è continuamente citato e parafrasato da Diego, a volte esplicitamente, ma più spesso implicitamente.

Innumerevoli i richiami, quasi sempre espliciti, a Giovanni Giovine, Giovanni Antonio Summonte, Marino Freccia, Pandolfo Collenuccio, dalle cui opere Diego attinge notizie e considerazioni in continuazione; meno citati Tommaso Costo e Angelo Di Costanzo. In un'ottica comparativa, alla luce delle notevoli differenze ideologiche e di impostazione storiografica, nonché della loro differente dipendenza dal loro specifico contesto politico, sarebbe da approfondire quanto di codesti *Auctores* Diego condividesse, e fino a qual punto. Anche perché Collenuccio, Di Costanzo, Costo, Summonte, Freccia, ecc., sono i capostipiti di varie tendenze (filo-angioina, filo-aragonese, antispagnola) che saranno proposte tra XV e XVIII secolo, sulla cui fortuna utilissime sono le considerazioni di autorevoli studiosi quali Aurelio Musi⁴³ e Antonio Lerra⁴⁴ (che qui accenniamo solamente).

Peraltro, un altro illustre studioso, Angelantonio Spagnoletti, sottolinea che «... la ricostruzione della memoria municipale nel Regno di Napoli è organizzata su elementi facilmente riconducibili ad un unico modello: la fondazione eroica e leggendaria della città, la vita del santo protettore, il rinvenimento miracoloso del suo corpo, la costellazione di chiese e di edifici sacri, la cronotassi episcopale...»⁴⁵.

Questi autorevoli studiosi hanno, dunque, messo in evidenza il trasferimento agli storici-cronisti-storiografi locali di temi e modelli afferenti ai capostipiti napoletani, quali l'insistenza sui miti di fondazione di origine greco-romana, il tema della fedeltà, la dinamica del potere locale, il peso dell'agiografia, l'emergenza dell'antispagnolismo⁴⁶.

Troviamo questi temi in Diego Ferdinando, ma in una miscela del tutto particolare, in cui non sembra prevalere nessuna delle tendenze citate; insistente è, invece, il tema delle origini (incentrato sui Messapi) insieme a quello agiografico (incentrato su S. Eleuterio). La dinamica del potere è accennata nel ricordo della vicenda del pallio, ma soprattutto nel richiamo meticoloso ai privilegi⁴⁷ che Mesagne aveva ereditato dai sovrani angioino-durazzeschi, puntualmente elencati da Diego, teso a rivendicare alla propria patria l'antico *status* di città demaniale.

Ricorre spesso l'utilizzo di fonti ecclesiastiche come Eusebio di Cesarea e Lattanzio, il Venerabile Beda, S. Epifanio, Henschenius, ma soprattutto S. Agostino (il *Doctor Gratiae*), un epigono del quale, il monaco agostiniano Jacopo Filippo Foresti alias Eremitano, occupa un posto privilegiato nella narrazione del Ferdinando. Ma occorre aggiungere anche un'altra considerazione, più generale e complessiva: dalla narrazione di Diego emerge una Puglia

⁴³ A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria, Lacaita, 2004, pp. 13 sgg.

⁴⁴ A. LERRA, *Un genere di lunga durata. Le descrizioni del Regno di Napoli*, ivi, pp. 27 sgg.

⁴⁵ A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in A. MUSI, *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli 2001, p. 37.

⁴⁶ Vedi soprattutto MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza...*, cit., p. 20.

⁴⁷ Alcuni si sono fortunatamente salvati e si possono apprezzare in *Storia e fonti scritte: Mesagne tra i secoli XV e XVIII: Documenti della Biblioteca Comunale «Ugo Granafei»* (a c. di F. Magistrale, M. Cannataro, P. Cordasco, C. Drago, C. Gattagrisi, S. Magistrale), Fasano, Schena Editore, 2001.

incessantemente battuta da eserciti stranieri e da sciagure naturali; una narrazione che sembra ricalcare l'impianto degli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio, altro suo *Auctor* prediletto; considerazione che emerge da un sommario confronto tra l'intitolazione di alcuni capitoli del Baronio e di Diego e che meriterebbe, forse, un maggiore approfondimento. Il *Martirologio* del Baronio (presumibilmente nell'edizione del 1620), in particolare, fu la sua fonte privilegiata per attestare il martirio di S. Eleuterio a Mesagne; e Diego gli rimase fedele anche dopo la revisione fattane nel 1630 da Urbano VIII. Bisogna, però, notare che il *Martirologio* Urbaniano non chiuse definitivamente la questione del martirio di S. Eleuterio; tant'è che, ancora nel 1660, troviamo affermata, sebbene in maniera critica, la versione del martirio mesagnese in un *Martirologio* Agostiniano⁴⁸.

Non bisogna, però, tacere che alcuni autori ritenuti da Diego sommamente autorevoli, sono stati poi privati di ogni credibilità dagli studi filologici. È il caso, ad esempio, di Annio da Viterbo, alias Giovanni Nanni, umanista domenicano (1437–1502), oggi noto per aver compilato un'antologia enciclopedica di opere da lui inventate, ma attribuite ad autori greci e latini. Il “viterbese” confezionò una complessa opera di falsificazione, culminata nelle *Antiquitatum variarum* (1512), che ebbe grande successo. I falsi furono già smascherati da grandi studiosi come Giulio Cesare Scaligero (1484–1558), ma continuarono ad essere ritenuti validi fino al sec. XVIII (forse perché lo Scaligero aveva fama di eretico). Anche il ns. Diego tenne il viterbese in grande considerazione, citandolo spesso.

Altro autore utilizzato da Diego fu Cieco da Forlì, alias Cristoforo Scanello, autore di una *Chronicha universale della fidelissima, et antiqua regione di Magna Grecia, overo Iapigia divisa in tre parti, cioè di Terra di Otranto, Terra di Bari et Puglia Piana*, stampata a Venezia nel 1575. La cronaca pugliese dello Scanello ebbe notevole successo, ma fu ritenuta poco autorevole già dagli studiosi dei secoli seguenti; la sua credibilità fu definitivamente demolita nel 1892 da Ludovico Pepe⁴⁹.

Probabilmente, Diego trasse episodi molto discutibili di storia romana anche dall'umanista Matteo Palmieri (1406–1475) autore del *Liber de temporibus* (1475), dal quale potrebbe aver ricavato convinzioni utili per sostenere l'infelice interpretazione dell'epigrafe dedicata a Iulia Augusta. L'opera del Palmieri fu ritenuta valida per secoli, tanto che fu ripubblicata dal Muratori in *Rerum italicarum Scriptores*, e perfino anche nella nuova edizione, a cura di Giosuè Carducci et alii, nel 1906, *Rerum italicarum Scriptores, raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*.

Per il periodo angioino-aragonese e quello del Vicereame, Diego si avvale del Summonte, del Giovine, di Paolo di Tarsia, di Paolo Giovio ed altri (compreso il Mannarino), ma soprattutto dei protocolli notarili, dei Tavolari, del “libro dei

⁴⁸ Vedi *Martyrologium Romanum Illustratum Sive Tabulae Ecclesiasticae Geographicis tabulis et notis historicis explicatae...*, Authore RP Augustino Lubin Augustiniano..., Lutetiae Parisiorum..., 1660, p. 180.

⁴⁹ L. PEPE, *Il Cieco da Forlì, cronista e poeta del secolo XVI*, Napoli, Tip. dell'Accademia reale delle scienze, 1892.

privilegi⁵⁰, conservato in Archivio” come dice lo stesso Diego (ossia il cosiddetto “Libro Rosso”), dai quali trae e mette in risalto i numerosi e preziosi diritti concessi specialmente dagli Angioini, dai Durazzeschi e poi da Ferrante e suoi successori.

Nei due capitoli finora ignoti (*Sepulchra* ed *Inscriptiones*), i riferimenti sono soprattutto a Luciano di Samosata e ai Manuzio, Paolo e Aldo il Giovane. Nel capitolo sulle epigrafi mesagne, Diego espone quelle tramandate sia dal padre Epifanio che da lui viste, e si cimenta nella interpretazione del loro significato, anche per spiegare le incongruenze tra alcune versioni. In verità, alcune epigrafi erano state già pubblicate da Aldo il giovane, sulla base di comunicazioni inviate ai Manuzio da Quinto Mario Corrado (e da Giovanni Antonio Paglia), molto prima che se ne occupassero sia Epifanio che Diego Ferdinando. La vicenda ingenerò un po’ di confusione, poi perpetuata fino a Diego; un nostro supplemento di indagine⁵¹ ha consentito di ricostruirne in parte i contorni (ma ne diamo un accenno nel relativo commento a piè di pagina, nella traduzione).

Uno sguardo particolare merita la polemica insistente (ma espressa cortesemente) che Diego propone nei confronti di Giovanni Maria Moricino⁵², l’autore dell’opera *Dell’Antichità e vicissitudine della città di Brindisi. Opera di Giovanni Maria Moricino, filosofo e medico dell’istessa città, descritta dalla di lei origine sino all’anno 1604*. Una copia di tale opera, di cui l’originale fu disperso, è custodita in Biblioteca Arcivescovile “A. De Leo” di Brindisi: ms. D/12, trascrizione datata al 1761. Essa fu pubblicata nel 1674 dal plagiatario Andrea Della Monaca col titolo *Memoria historica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi*.

Il Moricino era un medico e filosofo discendente da famiglia veneta, nato nel 1558, morto nel 1628; nel periodo 1604–1605 ricoprì la carica di Sindaco a Brindisi, mentre nel 1613 vi risultava Auditore⁵³. Oltre che a Brindisi, visse anche in Mesagne, dove insegnò retorica, logica e geometria a Epifanio Ferdinando; molto probabile, quindi, che una copia del ms. del Moricino fosse stata nelle disponibilità della famiglia Ferdinando. Evidentemente, per poterlo

⁵⁰ Il rif. è alla raccolta dei documenti, ovvero Libro Rosso, in cui erano trascritte le concessioni, esenzioni, etc., statuite dai Regnanti in favore delle città demaniali. Quello di Lecce, ad esempio, fu pubblicato da Pier Fausto Palumbo in due volumi, nel 1997 e ‘98. Quello di Mesagne, invece, fu disperso, o distrutto, e non ha avuto la fortuna di essere tramandato.

⁵¹ D. URGES, *Epigrafi latine da Mesagne nelle opere di Aldo Manuzio il giovane*, in corso di stampa.

⁵² Il medico-filosofo G. M. Moricino (1560-1628) era stato, per tre anni, insegnante di Epifanio Ferdinando per le materie di Retorica, Logica e Geometria. Vedi Profilo, *Vie, piazze, vichi e corti...*, cit., p. 243; R. JURLARO, *Prefazione*, in ANDREA DELLA MONACA, *Memoria historica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Rist. An. Bologna, Forni, 1972 dell’ed. Lecce, Pietro Micheli, 1674.

Per la sua bio-bibliografia, cfr. anzitutto *Biblioteca Napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno, delle famiglie, terre, città, e religioni, che sono nello stesso Regno. Dalle loro origini per tutto l’anno 1678. Opera del Dottor Nicolo Toppi Patritio di Chieti*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon All’insegna della Sirena, 1678, p. 349. Inoltre, cfr. almeno E. PEDIO, *Il manoscritto di Giovanni Maria Moricino e la Storia di Brindisi del P. della Monaca*, in «Rivista Storica Salentina», VI, 1904, pp. 364-74; *Dizionario biografico degli uomini illustri [ma chiari] di Terra d’Otranto*, cit., pp. 375-76; R. JURLARO, *Prefazione*, in ANDREA DELLA MONACA, *Memoria historica dell’antichissima...*, cit.; G. JACOVELLI, *Medici letterati brindisini tra 1500 e 1600*, in «Brundisii Res», XV (1983), pp. 40-42.

⁵³ P. CAGNES - N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi, 1529-1787* (a cura di R. Jurlaro), Brindisi, Brindisi, Ed. Amici della «A. De Leo», 1978, p. 75 e p. 87.

contestare, Diego ne leggeva il manoscritto; e, ad onor del vero, in molti casi ne riconosceva la piena validità. Perché, allora, questa polemica? Quasi certamente, la possiamo capire leggendo ciò che Moricino scrive a carta 16v del suo citato ms.:

[...] Nel che non posso fare di non ridere la vana pretesa di coloro che pretendono Misagne, picciola Terricciola distante da Brindisi otto miglia, esser Messapia Regia de' Re Messeni e Capo de Salentini...

e, rincarando poi la dose, aggiunge a c. 18r:

[...] Molto più chiaro non esser quella Messapia la nostra Mesagne, che non serba orma di vecchiezza alcuna, e che chiamata da tutti i Letterati Mejaneum si arroga il nome di Messapia. Pensiero audace di D. Francesco Riccio Mesagnese, il quale siccome con lunghi Studi, e con molte belle Lettere avea se stesso tolto dal volgo, e nobilitato, volea anco con qualunque colorato modo nobilitar la Patria, e sottrarla dall'oscurità de Natali, e dalla presente fortuna.

Dovettero sembrare molto offensive codeste parole del Moricino, tanto che Diego se le legò indissolubilmente al dito. Ma chi era Francesco Riccio? Era un canonico mesagnese vissuto tra XVI e XVII sec.; secondo Domenico De Angelis, fu insegnante di Epifanio Ferdinando nelle materie di Grammatica, Poetica, Lingua greca e latina, oltre che «molto amico di Paolo ed Aldo Manucci, coi quali, presa stretta familiarità in Venezia, la mantenne per mezzo di lettere fino all'ultimo dei suoi giorni»⁵⁴. Antonio Profilo ripropone la notizia⁵⁵. Tuttavia, nei principali studi sugli epistolari manuziani, non risulta corrispondenza tra il Riccio ed i Manuzio. Secondo il *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto* (autori Casotti, Castromediano, De Simone, Maggiulli), ms. in ASLe, poi pubblicato (con titolo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*) in Manduria, Piero Lacaita Editore, [1999], p. 452, fu autore di una *Traduzione in versi italiani delle Bucoliche di Virgilio* (Venezia, 1603). Comunque, risulta pure che il Riccio fu collaboratore del vescovo Lucantonio Resta, il quale amava definirsi «Messapiensis»⁵⁶.

Aggiungo quanto scrive sul Riccio Epifanio Ferdinando il giovane nella citata opera *Delle faméglie di Mesagne*:

«D(on) Francesco fu Canonico, filosofo, teologo, Confessore, Poeta famoso latino, e Direttore integerrimo del Convento di Santa Maria della Luce, che colla sua assistenza fu nuovamente fondato nella mia Padria. Egli fu Confessore, e Direttore delle Monache fin mentre visse; e delle sue virtù, e bontà di vita, oltre alla Comune Tradizione, nel libro delle dette Monache se ne fa distinto il racconto».

La famiglia Ferdinando, dunque, aveva avuto stretti rapporti sia col Moricino che col Riccio; ma, evidentemente, le maggiori simpatie andarono al Riccio. Nonostante lo spirito polemico che sostiene in buona parte l'opera di Diego, bisogna riconoscere che egli si mantiene fedele alle fonti utilizzate; in qualche

⁵⁴ D. DE ANGELIS, *Le vite de' letterati salentini...*, Napoli, 1713, pt. 2, p. 218.

⁵⁵ PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, cit., p. 242, 242n.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 64-67.

raro caso ne è evidente qualche lieve distorsione (o, forse, integrazione?) e qualche lacuna; ma ciò non consente di mettere in dubbio la sua competenza.

Il contenuto dell'opera

Anzitutto, il confronto storiografico di Diego con la bibliografia e gli studi storici di oggi sarebbe impari; pertanto, nell'edizione critica ci siamo limitati a segnalare gli studi e le ricerche storiche ed archeologiche più autorevoli. Risulta molto più proficuo, invece, metterlo a confronto con la bibliografia dei suoi tempi, sia per capire quali, e di quale tipo, fossero le sue fonti, sia per mettersi in sintonia col suo modo di pensare.

Un breve accenno (ma l'argomento meriterebbe un discorso a parte) alla forma linguistica del *codice 1655*: il latino di Diego è fatto di lunghissimi periodi, spesso scoordinati, circonvoluti, "torrenziali", colmi di termini abbreviati; si ha l'impressione di leggere un "racconto orale"; e, forse, l'uso sfrenato delle abbreviazioni, alcune delle quali sembrano inventate proprio da lui, tanto sono inusuali e ardite, è funzionale all'incalzare del racconto. La traduzione ha cercato di essere fedele non solo nella lettera, ma anche nello stile, al testo dell'autore; ma, soprattutto, ha cercato di rendere pienamente il significato di ciò che Diego intendeva esprimere. Compiti non semplici, tant'è che soltanto dopo essere entrati in sintonia con il suo pensiero, è stato possibile individuare i sinonimi più adatti a rispecchiarlo. È utile, mi pare, segnalare l'utilizzo (non eccessivo, tutto sommato) di termini ed espressioni dialettali e pure in volgare, quali "*vuttisciana*", "*girator di paese*", "*porta picciola*", "*de corpo a corpo*", "*adaquatione*", "*porta nova*", "*porta di Rusci*", etc., che è oggetto di uno studio in corso di stampa⁵⁷. Interessanti, anche, le numerose varianti latine e vernacole del nome di Mesagne.

Ciò premesso, riassumere quest'opera in poche frasi è impresa titanica, se non risibile. A mio modesto parere, tuttavia, qualche breve considerazione sul suo contenuto è necessaria, per potercisi orientare. Se quello che abbiamo prima appena accennato è l'orizzonte culturale nel quale si muove Diego, sembra di poter affermare che il suo è un terreno piuttosto campanilistico, benché supportato da una vastissima erudizione. Ma, d'altronde, il campanilismo del Ferdinando non è poi tanto esagerato, se solo si mette la sua opera a confronto con quelle (del '500 e '600) di altre città meridionali, in particolar modo quelle calabresi ricordate da Francesco Campenni⁵⁸, in cui sembrano persistere le antiche contrapposizioni tra le varie colonie magnogreche, che riemergono più o meno consapevolmente addirittura in epoca seicentesca: si vedano, in particolare, le contrapposte storie municipali di Cosenza, Crotone e Vibo Valentia⁵⁹. Nel nostro caso, la contrapposizione è quasi a tutto campo, pur in forme erudite, tra la (presunta) centralità mitologica e religiosa di Mesagne e le circostanti città.

In realtà, quello che Diego esplora e approfondisce è un terreno che in area

⁵⁷ F. SCALERA, *Dialettismi e volgarismi nella Messapographia di Diego Ferdinando*.

⁵⁸ F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, in *Il libro e la piazza...*, cit., pp. 69 sgg.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 87-93.⁶⁰ Sull'argomento, vedi anzitutto M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 199 sgg., con la sua ampia bibliografia.

salentina era stato già solcato dal Casmirio, dal Ferrari, dal Moricino, dal Marciano.

Come per costoro, anche il Ferdinando si ispira sostanzialmente ad una linea storiografica che, nel Mezzogiorno, parte dal Galateo e fa il paio con il *De antiquitate et situ Calabriae* (1571) di Gabriele Barrio. Le vicende dei popoli italici precedenti la civiltà romana sono lette dagli studiosi ed eruditi locali vissuti tra umanesimo ed età moderna, come il fenomeno culturale che fornisce gli specifici caratteri identitari costitutivi di una “nazione”. Così, Diego fonda l’identità della sua città, Mesagne, sulle memorie della “nazione messapica”, che tenta di definire, descrivere ed illustrare sulla base delle fonti di cui poteva disporre, quelle letterarie innanzitutto; a queste aggiunge, poi, le scarse fonti archeologiche che andavano emergendo nel periodo burrascoso del primo ‘600. Con l’insistenza sui Messapi, anzi, si profila quasi una nostalgia della “nazione messapica”, la cui fierezza – nella sua visione – sembra sopravvivere nella fedeltà politica dei *Messapij Cives* alla Monarchia, nella loro fedeltà religiosa al Santo Martire, e perfino nelle consuetudini politico-religiose unanimemente accettate (vedi lo *Strumento di Concordia*). Sembra che Diego le contrapponga all’instabilità, politica e sociale, degli ultimi anni del dominio aragonese e dei primi aspri decenni cinquecenteschi del conflitto franco-spagnolo per il dominio sul Regno di Napoli.

Il Ferdinando riferisce anche sporadici rinvenimenti di monete messapiche, romane, etc., e di varie monete angioine ritrovate durante i lavori di rifacimento della chiesa matrice. Non pago delle antichità messapiche, negli ultimi due capitoli (I e II del pre-annunciato Libro V), Diego si richiama all’autorevolezza delle epigrafi di età romana imperiale. I due capitoli sulle *sepulture* e sulle *iscrizioni* rappresentano, dal punto di vista archeologico, le informazioni più importanti, poiché ci raccontano fatti testimoniati più o meno direttamente da Diego e non alterati dalle fonti letterarie classiche a lui congeniali. Ragionando sul ritrovamento fortuito di alcuni corredi tombali, Diego ce ne dà una sommaria descrizione e si sofferma sulle usanze funebri degli antichi Romani, con un accenno alle feste “parentalie”, legate all’usanza del “consòlo”, il “pasto funebre” che implicitamente egli ci fa capire vigente ai suoi tempi (e, come sappiamo, lo era ancora fino a pochi decenni fa). Per la verità, le considerazioni di Diego sarebbero state più interessanti se ci avessero tramandato qualche specifico dettaglio su come si svolgevano quelle usanze al suo tempo; ma per lui, forse, soffermarsi su quei particolari era superfluo, ai fini del suo discorso; né ci si può aspettare da lui la sensibilità antropologica o folklorica che sarà sviluppata nell’Ottocento.

Ci dà notizia anche di due monete di età romana, ritrovate in due tombe distinte, e ne fornisce la sua interpretazione, facendone risalire il motivo all’uso pagano di porre una moneta sulla bocca del defunto, allo scopo di garantirgli l’obolo da dare a Caronte per l’accesso all’Ade.

Ci fornisce altri elementi utili con le descrizioni di alcune epigrafi e cippi miliari, di cui ci testimonia il luogo del ritrovamento: il tempietto di S. Lorenzo,

la porta Grande, il centro storico (nei pressi dell'attuale chiesa matrice), nei pressi di quello che egli chiama "quadrivio" (alle spalle dell'attuale ingresso alla chiesa di S. Maria in Bethleem), nei pressi della chiesa di S. Maria delle Grazie, del convento dei Cappuccini, dell'antico cenobio dei Celestini.

Bisogna, però, aggiungere e sottolineare che la storia cittadina di Diego (pur circolata soltanto in una ristretta cerchia, non essendo stata mai pubblicata) si inquadra nella reazione al nuovo feudalesimo cinquecentesco, al quale era necessario opporre il richiamo, e il rispetto, degli antichi privilegi regali concessi in epoca angioina e aragonese. Ma il *nostro* rifugge, anche, da qualsiasi venatura di anti-spagnolismo, limitandosi a ricordare e rivendicare (seppur virtualmente) ai dominatori Vicereali del suo tempo, nonché ai nuovi feudatari, gli antichi diritti acquisiti. Da questo punto di vista, non cambia il quadro tra Mannarino e il Ferdinando, pur nascendo da impostazioni ideologiche del tutto differenti. Diversamente dal Mannarino, il ragionamento di Diego si sforza di procedere dal *particolare* al *generale*: affronta analiticamente i vari periodi storici, ovviamente sulla base delle fonti e degli studi conosciuti ai suoi tempi, quasi tutti aggiornati. L'unica somiglianza con Mannarino, oltre alla comune confluenza teologica in S. Agostino, la si trova nell'uso della mitologia, utilizzata per suffragare e consolidare le proprie tesi: come per Mannarino, anche per Diego la mitologia greco-romana contribuisce alla grandezza della teologia cristiana. Sarebbe errato, quanto presuntuoso, cercare in Diego una storiografia moderna, nel senso dell'analisi critica comparativa, filologica e tecnica delle fonti. Salvo qualche fugace incursione nella numismatica e nell'epigrafia, l'archeologia ferdinandiana è, etimologicamente, un general-generico "discorso sulle antiche origini", benché fondato saldamente sulla letteratura storiografica nota e accreditata ai suoi tempi; e sappiamo che l'archeologia è divenuta disciplina soltanto da un paio di secoli, e scienza solo nel 20° secolo.

Diversamente dal Mannarino, è del tutto assente, in Diego, qualsiasi intento encomiastico di signori o feudatari coevi o passati; e, mentre Mannarino esalta la *Misagne felix*, in Diego risulta vano cercare un minimo accenno alla Mesagne reale dei suoi tempi, fatta eccezione per i ritrovamenti archeologici. La celebrazione di Mesagne era, per il primo, funzionale alla benevolenza (per sé e per la città) del feudatario Giovanni Antonio Albricci; mentre per Diego sembra fine a sé stessa, funzionale alla dimostrazione della magnificenza di Mesagne nei confronti di chicchessia. Altra differenza: per quanto conosciamo del manoscritto del Mannarino (essendo codesto mutilo), Diego, rispetto a lui, è più attento agli aspetti giuridici, di cui definisce – purtroppo solo in alcuni sprazzi – i dati archivistici, gli articoli, le clausole, sulla base dei documenti di antica data. Diego li elenca, pur senza la puntualità che un giurista avrebbe avuto, e sottolinea i privilegi e le esenzioni di cui godevano i cittadini di Mesagne; anche se, bisogna riconoscere, non sempre alla sua narrazione corrisponde la precisione e la completezza che agli studi odierni sarebbe stata di grande utilità (ma probabilmente, per lui, si trattava di considerazioni di carattere qualitativo e non amministrativo o causidico). La stessa imprecisione (aggravata probabilmente

dallo stile “torrenziale” di questo autore) ricorre anche nelle successioni feudali, come in quelle dinastiche, a volte sin troppo meticolose, altre volte appena abborracciate e confuse.

Tuttavia, benché scarna, l’attenzione di Diego ai suddetti temi indica (e conferma) la consapevolezza, negli osservatori seicenteschi, dell’autonomia riconosciuta alle autorità comunali di Terra d’Otranto dai sovrani angioini e aragonesi e non da quelli spagnoli (nel sistema neo-feudale), come è stato messo in evidenza da vari recenti studi⁶⁰. Probabilmente, non è senza motivo la puntualità archivistica che a tratti ritroviamo in questa *Messapographia*: sarà da illuminare nel quadro delle dispute e delle alleanze che sorsero tra l’Università di Mesagne, il potere baronale, quello ecclesiastico e quello Vicereale, un campo di ricerca che merita di essere ulteriormente e sistematicamente solcato⁶¹.

L’intento programmatico, che oggi definiremmo ideologico, di Diego non è dichiarato (ma ce n’era bisogno?); tuttavia, rifulgono chiaramente due obiettivi: – dimostrare che Mesagne fosse stata *Messapia* capitale dei Messapi; – dimostrare altresì una forte preminenza cristiana di *Messapia*-Mesagne, in quanto sede del martirio di S. Eleuterio, posto cronologicamente nell’anno 121 d.C., secondo i ragionamenti logici di Diego. Da ciò derivano le due caratteristiche fondamentali di quest’opera: la valorizzazione della “nazione messapica” e l’apologia di S. Eleuterio, confluenti entrambe nella grandezza di Mesagne. Mentre rispetto al secondo punto, l’accostamento della storia cittadina a quella del santo patrono non è una caratteristica rara né in Terra d’Otranto, né in tutto il Mezzogiorno, riguardo al primo punto, invece, Diego è l’unico scrittore di storia municipale, nel Seicento salentino, ad illuminare la propria città sulla base di una storiografia messapica.

Diego Ferdinando e il Patronato di S. Eleuterio

Tali impostazioni risultano oggi plasticamente erronee; ma non erano assolutamente errate per Diego, e neanche per i suoi contemporanei, se è vero che nei documenti notarili ed ecclesiastici del suo tempo, Mesagne veniva indicata come *Messapia* (e ciò, in verità, fin dalla metà circa del ‘500). E *Messapia* veniva, pure, indicata la città nella epigrafe⁶² incisa sul frontone del primo ordine della Chiesa Matrice riedificata, che reca la data del 1653. E le statue di S. Eleuterio, con Anzia e Corebo, erano e sono scolpite sul portale maggiore di detta chiesa (ma con un S. Eleuterio stranamente simile alla classica iconografia di S. Oronzo). Se, oggi, l’apologia di S. Eleuterio non ha più alcun senso, non era così nella mentalità (1655) dell’autore mesagnese; ma non era così, evidentemente, anche per i fedeli mesagnesi. *Messapia* e S. Eleuterio erano strettamente vincolati a costituire la base identitaria dei mesagnesi, come avvenuto in molte altre città

⁶⁰ Sull’argomento, vedi anzitutto M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d’Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 199 sgg., con la sua ampia bibliografia.

⁶¹ Segnaliamo che una prima, fertile, incursione in codesto campo fu compiuta da Luigi GRECO, in *Storia di Mesagne in età barocca, vol. I: I sindaci, l’università, i feudatari*, Fasano 2000.

⁶² Emendata dagli errori del lapicida, così recita: IN HONOREM SANCTORUM OMNIUM COLLAPSUM MESSAPIA RESTITUIT MDCLIII.

salentine⁶³. Erano così vincolati, che le statue dei tre Santi furono poste sul portale maggiore, affianco alla epigrafe inneggianti a *Messapia*, col Santo Eleuterio centrale e imponente, nonostante che la nuova chiesa, appena riedificata, fosse stata intitolata ad Ognissanti, mentre prima era intitolata ai tre Santi, come dice lo stesso Diego in questo ms., e come sarà poi ricordato (nel 1744) dall'Arciprete Moranza (vedi appresso).

Sul culto mesagnese di S. Eleuterio vi sono precedenti studi, ai quali rinviame⁶⁴. Ma questa, finora ignorata, insistenza di Diego sul presunto martirio mesagnese di S. Eleuterio apre nuovi squarci. Il legame che Diego stabilisce tra la Città ed il "suo" martire sembra ricondurre all'importanza della "parentela" col santo martire, dalla quale deriverebbe una *concittadinanza* (ossia parentela col sacro)⁶⁵ che da sola sarebbe bastata a dare sicurezza e preminenza alla città di Mesagne. Ma in tale insistenza si può leggere anche l'assenza (o l'indifferenza) in Diego del dibattito post-tridentino sulla necessità di dare certezza ai santi locali e al loro martirio, con tutte le revisioni che ciò comportava: temi fondamentali del contrasto tra la chiesa cattolica e quella protestante. Manca pure, in Diego, qualsiasi enfasi alle emergenze di devozione mariana, ossia ai ritrovamenti di immagini sacre della Vergine col Bambino, specie quella mesagnese della Madonna di Mater Domini. Come manca alcun riferimento al miracolo del quadro della Madonna del Carmelo, dipinto dal Palvisino che fu costretto da una forza sovrumana (così narrava l'autorevole leggenda) a lasciarlo nella chiesa del Carmine; né si fa cenno al fatto che nel 1651 la Madonna del Carmine era stata eletta a patrona della Città.

Da alcune carte nell'Archivio Capitolare di Mesagne, anzi, possiamo forse capire le motivazioni più profonde alla base della lunga dissertazione su S. Eleuterio. Sappiamo che Diego, divenuto sacerdote dopo la morte della consorte, fu accolto nel Capitolo nel 1648⁶⁶. Mentre la nuova chiesa era in costruzione (essendo crollata il 31 gennaio 1649), fu perorata – su iniziativa della Civica Università – l'attribuzione effettiva del patronato alla Madonna del Carmine. Cosicché il 30 aprile 1651, il Capitolo della Chiesa Collegiata, «come in virtù del decreto et Bolla di Papa Urbano di felice memoria», preso atto che la Civica Università di Mesagne aveva «pigliato ed accettato ad Avvocata et Protettrice la gloriosa Vergine Santa Maria del Carmine acciò a suo tempo se ne celebri et solennizzi la festa in conformità di quello che s'ordina nelli detti Decreti pontifici», diede il proprio «consenso a quanto da detta Università era stato conchiuso [...] *nemine discrepante* [corsivo nostro]»⁶⁷.

⁶³ Cfr., in proposito, M. SPEDICATO, *L'identità plurima: i santi patroni nel Salento moderno e contemporaneo*, in «L'Idomeneo» n. 10 (2008), pp. 145 sgg.; ID., *Santi patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*, Galatina 2009, pp. 9-18.

⁶⁴ F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia al principio del secolo VII (an. 604)*, vol. I, Faenza 1927; G. ANTONUCCI, *Il martirio di S. Eleuterio*, in *Curiosità storiche mesagnesi*, Bergamo 1929; L. SCODITTI, *S. Eleuterio e Mesagne* (datt.), 1957; D. URGESI, *Una correzione all'iconografia mesagnese: Eleuterio, Anzia e Corebo non furono martirizzati a Mesagne*, in *Studi Salentini*, LXX (1993).

⁶⁵ Interessanti, in merito, le considerazioni di F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, cit., p. 102.

⁶⁶ Cfr., per tutti, Profilo, *Vie, Piazze...*, cit., p. 95.

⁶⁷ Archivio Capitolare di Mesagne, Conclusioni Capitolari, Cartella R/2, anno 1651, 30 aprile; v. anche A. C. LEOPARDI, *Il Carmine nella realtà mesagnese*, Bari 1979, pp. 70-71; e T. CAVALLO, *Il Santuario della Vergine SS. del Carmelo e i Padri Carmelitani nella storia di Mesagne*, Fasano 1992, p. 74.

In mancanza di notizie più precise sulla citata “Bolla di Papa Urbano”, possiamo intanto rilevare che non può essere altri che un atto di papa Urbano VIII, che era deceduto nel 1644, e quindi abbastanza precedente al momento in cui (1651) la Civica Università, e poi il Capitolo, decidono sul nuovo patronato mariano. Peraltro, rispetto ad altre Conclusioni Capitolari, questa sembra piuttosto sbrigativa, e il Capitolo, dal numero dei partecipanti – per essere un evento eccezionale – non sembra neanche molto affollato: solo una trentina sui circa 50 titolari. Sembrerebbe quasi che i religiosi capitolari non fossero molto entusiasti. Comunque, tra i Preti, Canonici e Presbiteri partecipanti a detta riunione del Capitolo mancava proprio Diego Ferdinando. Sorge il dubbio che la sua assenza non fosse casuale; che, cioè, Diego non condividesse l’operazione e non avesse partecipato per “motivi di opportunità”. E che, molto plausibilmente, in quegli stessi anni Diego stesse scrivendo la *Historia Messapiae*, anche con l’intento di contrastare storiograficamente i nuovi orientamenti.

Tale dubbio è corroborato da un’altra Conclusione capitolare⁶⁸, in cui risulta che, nel mese di aprile del 1660, nel Capitolo (presenti, questa volta, oltre 50 religiosi) si discusse, fra l’altro, una precedente proposta di Diego, che fu accolta:

“[il R.do Bartolomeo Leonardo Sasso...] Inoltre propone che il Dr. Fisico D. Diego Ferdinando per rinovare la venerazione de’ Nostri S(an)ti Eleuterio, Corebbo et Antea ne havea fatto fare un Quadro Grande, e desiderava che detto R.do capitolo gli concedesse una cappella per collocarlo, offerendo ducati 100 di capitale a detto Capitolo con obbligo di messe e desiderava ancora che l’istesso R.do Capitolo insieme con l’Univ.(ersi)tà comparissero nella Sagra Congregazione in Roma per ottenere che detti s(an)ti ci siano concessi per Compadroni con la Beatissima vergine del Carmine e da tutti parimente fu concluso che citra preiudicium dell’altre concessioni di cappelle che si faranno per essere detto Sig. D. Diego benemerito di Capitali si concedesse detta Cappella [— —] se gli darà l’assenso di Mons. Ill.mo Arcivescovo e che per l’avvenire non s’intenda con ciò fatto pregiudizio nelle concessioni che si faranno con sì poca somma e gli fu concessa la Cappella all’incontro di quella dov’è collocato il Quadro del S.(acro) Monte che è la 3a à man dritta in ord(in)e nell’entrare dalla Porta Magg(io)re della Chiesa et andare al Presbiterio e che si supplicasse in Roma per ottenere la d(ett)a Compadronanza a spese del med(esi)mo Sig. D. Diego”.

Con questa decisione, dunque, fu accolta l’istanza di Diego di dedicare un altare a S. Eleuterio, come anche quella di chiedere alla sacra Congregazione dei Riti che Eleuterio, Anzia e Corebo fossero elevati a Compatroni della Città, insieme con la Madonna del Carmine. Curiosamente, però, – sia detto per inciso – una precedente Conclusione Capitolare del 1658 ci informa che il Capitolo aveva accettato anche la nuova proposta dell’Università di proporre S. Oronzo quale protettore di Mesagne⁶⁹. E, a questo proposito non si può non rilevare la perfetta somiglianza tra l’iconografia del santo Eleuterio scolpito e posto sul portale della chiesa ed il Sant’Oronzo dipinto su di una tela che oggi è posta nel secondo altare situato sul lato destro della navata centrale, entrando dalla porta

⁶⁸ A. C. M., Conclusioni Capitolari, *ivi*, anno 1660, 10 aprile.

⁶⁹ *Ivi*, anno 1658, 6 ottobre.

maggiore; e che questa tela era considerata, fino a qualche decennio fa, il “quadro di Sant’Eleuterio”; il che fa pensare che, nel tempo passato, si sia ingenerata qualche confusione, le cui modalità restano tutt’oggi da chiarire.

Quanto all’istanza di Diego, non sappiamo se, e come, si sviluppò la perorazione della *Compadronanza*, ma l’altare di S. Eleuterio fu effettivamente realizzato, come risulta dalla Santa Visita svolta dall’Arcivescovo di Brindisi Francesco d’Estrada⁷⁰, che lo ispezionò il 18 ottobre 1660. Esso risulta pure nell’elenco degli altari dichiarati dall’Arciprete Antonio Moranza nel 1744, nella sua relazione consegnata all’Arcivescovo Antonino Sersale durante la Santa Visita⁷¹:

[...] L’altare di S. Eleuterio martire è della famiglia Ferdinandi, oggi ne tiene possesso il di loro erede il reverendo D. Diego cantore Baccone che ha il pensiero di provvederlo di sacre suppellettili.

All’inizio della relazione, il Moranza aveva dichiarato⁷²:

[...] nel secondo secolo della chiesa nascente venne per disposizione divina Eleuterio consegnato vescovo di Macedonia da papa Aniceto Siro, che resse la chiesa nell’anno 167 della redenzione del mondo e spiegando il santo vangelo e gli adorabili misteri di nostra fede a questo popolo che viveva negli errori del gentilesimo, ed autenticandoli collo spargimento del proprio sangue, dopo lunghi e stentosi patimenti e di cataste di fuoco e di voracità dei leoni, lo convertì a Cristo insieme con Corebo prefetto di Adriano imperatore. Onde abbiamo nel martirologio: *Messaneae, id est Messapiae* (come si legge ne’ martirologi commentati) *Natalia Sanctorum Martirum Eleuterij episcopi Illirici et Antheae matris eius*. Ben convennero adunque le prime memorie di cristiana pietà consolarsi da questo publico coll’erezione del sacro tempio ad onore di Eleuterio, di Antea sua madre e di Corebo, tutti e tre qua martirizzati.

[...] Il primo santo adunque titolare di questa chiesa e protettore fu il glorioso martire S. Eleuterio il di cui solenne giorno si celebrava con tutta la magnifica pompa a aprile, ed era giorno festivo come si ha nel sinodo di monsignor Falces arcivescovo di Brindisi. Nell’ultimo rifacimento poi di detta chiesa, non so per qual motivo si dedicò ad onore di tutti i Santi. Dal 1651 fu eletta per universal reggimento protettrice e patrona di Mesagne la beatissima vergine sotto il titolo del Carmelo, ottenutone il beneplacito dalla Sagra Congregazione de Riti [...]

Persisteva ancora, quindi, a metà ‘700, la convinzione del martirio mesagnese dei tre santi; e si nota, nelle parole del Moranza, una certa simpatia per il vecchio Patrono. Sono pochi indizi, ma probabilmente, non fu facile per la comunità mesagnese la traslazione del patronato da S. Eleuterio a quello della Madonna del Carmelo; forse su questa vicenda non è stata detta l’ultima parola.

Tirando le somme, possiamo affermare che, per Diego Ferdinando, la magnificenza di Mesagne è soprattutto fondata sia sulle antiche (ma pretese) glorie messapiche che su quelle, religiose, dei proto-martiri Eleuterio, Anzia e Corebo. Diego ritrova tali glorie nelle fonti letterarie, nei monumenti, nei

⁷⁰ L. GRECO, in *Storia di Mesagne in età barocca*, vol. III: *L’architettura sacra nella storia e nell’arte*, Fasano 2001, p. 273.

⁷¹ *Ivi*, p. 296.

⁷² *Ivi*, p. 293.

documenti; i quali tutti attestano, nella sua concezione, che la magnificenza di Mesagne risaliva a ben prima della vendita della *Terra di Misagne* ai baroni (Beltrano nel 1522, Albricci nel 1591, De Angelis nel 1646). Sembra proprio questo il filo conduttore di tutta l'opera, sebbene non esplicitamente dichiarato.

Resta ancora da capire perché la *Historia Messapiae*, pur avendo avuto una fortuna immensa, sia poi rimasta inedita. Quasi certamente ciò avvenne per la morte di Diego; ma, considerato il favore che le tesi di Diego riscuotevano, perché mai gli eredi non ne fecero tesoro? E perché nessun altro la fece propria (magari in altre forme), visto che essa non era conosciuta soltanto tra le mura di casa Ferdinando, ma circolava manoscritta? Qual era il livello del dibattito fra i ceti dominanti a Mesagne? Sorgono vari dubbi. Che essi fossero timorosi nei confronti dei nuovi feudatari? Che fossero appagati dal fatto di vedere, comunque, la nobiltà "messapica" scolpita nei monumenti e negli atti notarili? Che il martirio (negato) di S. Eleuterio e il nuovo patronato Mariano fossero stati presto digeriti? Sono domande alle quali oggi non è facile rispondere inoppugnabilmente; ma proprio codesti quesiti testimoniano la fertilità dello studio delle fonti. E ne risulta con evidenza la necessità di ricercare e studiare le fonti storiche sul secondo Seicento e sul primo Settecento mesagnese. Oggi ci possiamo porre delle domande di senso compiuto; e possiamo indirizzare la ricerca storica verso traguardi più precisi. In conclusione, questa *Historia Messapiae* è una vera e propria miniera; scavandola ne possono venir fuori sassi, scorie, ma anche molti gioielli (e sono tanti). A tal proposito, segnalo soltanto alcuni brani interessanti:

Un gioco dei fanciulli con le monete

[carta 23r] «... Da ciò l'antica usanza dei fanciulli, ed il gioco di lanciare in alto i denari, e di presagire la sorte scegliendo o "testa" o "Nave", genera in noi non poca fiducia nell'antichità. La moneta così contrassegnata, [come dice] Macrobio nel primo libro, capitolo 7 dei *Saturnali*, anche oggi è avvertita nel gioco dei dadi, quando i fanciulli, gettando in alto i denari, esclamano "Testa" o "Nave" in un gioco [che è] testimone dell'antichità».

L'Artopticus: La "frisa" ai tempi di Diego

[95v] «... quello che noi [chiamiamo] *Arton*, gli stessi Romani lo denominano Pane. Da ciò *Artopta* in Plinio nel libro 18, cap. 11, o *Artopta* in Plauto, [vocabolo] con cui chiamavano la donna fornaia, o il vasellame in cui veniva cotto il pane abbrustolito detto *Artopticus*».

La Vuttisciana

[carta 135v] «Da ciò [gli eruditi] sembrano spiegare la ragione di quella parola [vedi in appresso *Vuttisciana*], di cui ci serviamo non solo in Messapia, ma in tutta la Regione; vale a dire il giorno in cui non ci asteniamo per nulla dalle attività, poiché Giano, sia che fosse istruito da Saturno che accolse come ospite, oppure che fosse animato dal suo stesso genio e dalla [sua] saggezza, fu promotore dell'[attività] di piantare e seminare, e coltivare i campi {la ragione}, ed insegnò gli altri lavori per il

vantaggio degli uomini, e per la coltivazione della terra. Perciò il giorno, in cui si fanno tutte queste cose, veniva chiamato *Vuttisciana*, vale a dire, “giorno di Giano”, o “ritratto [la personificazione] di Giano”.»

Il primo stemma di Mesagne

[carta 136v] «Inoltre, si vedrà l’effigie del Sole posta tra le spighe di frumento e scolpita su una pietra quadrata in una delle torri che, dal lato Meridionale, racchiudono le mura della nostra Città; e le spighe, poste sotto il Sole da entrambe le parti, che – si pensa – [siano] tra gli antichi simboli di Messapia [Mesagne], vogliono significare che anticamente i Messapi adoravano il Sole.»

Il castello Orsiniano di Mesagne

[205v] «Giovanni Antonio del Balzo Orsini [...] A Mesagne, in verità, presso cui era solito recarsi spesso per via dell’aria più salubre e per diletto, costruì una Fortezza o grande Torre nei pressi del Castello vecchio [*Castrum vetus*] ...».

[167v] «E, da una cerchia più grande, forse di tre miglia (da cui prima era recinta) fu ristretta ad una di un miglio, trincerata da fossati, mura, torri e munita di una Fortezza nel lato Boreale ed occidentale. Di questa Fortezza (che era chiamata Castello Vecchio [*vetus Castrum*]), la parte boreale, subita la forza del tempo, crollò, ed il Principe dell’Avetrana volle abbattere negli anni passati <1630> la parte occidentale, in verità provvista di archi e fornici...».

Le distruzioni di Mesagne

[117r] «Soprattutto le Città di *Messapia* [Mesagne] e di Oria, che [si trovano] in mezzo all’Istmo tra Brindisi e Taranto, furono prese con la forza da Annibale e nel contempo date alle fiamme» [nel 212-211 a.C.];

[152v] Totila nel 547;

[166r] I Saraceni nel 914;

[239r-240r] I Francesi nel 1528-29.

Il contributo dei Mesagnesi alla difesa di Otranto dai Turchi, nel 1480

[222v] «Durante questa guerra, inoltre, che fu combattuta {da parte loro} contro i Turchi per riconquistare Otranto, i Cittadini di Mesagne pagarono cento fanti col pubblico denaro; e per i Viveri dell’Esercito inviarono molti moggi di farina, botti di vino e moltissimi animali, come leggiamo in alcune lettere Regie, che i Mesagnesi conservano. In esse, come dicono, il Re ordinò che i Cittadini di Mesagne non venissero afflitti da pagamenti straordinari, poiché [avevano dato] tutte queste cose di cui sopra [4 puntini di sospensione] <si vedano le lettere Regie in Archivio e se ne riportino esempi>».

Da rilevare, infine, il ricorso frequente all’etimologia (latina e greca), tanto per rafforzare i concetti espressi e/o argomentarli più compiutamente (emblematico il caso testé accennato di *vuttisciana*), quanto – invece – per escludere o confutare ipotesi e interpretazioni ritenute erranee. Ancora una volta, il *nostro* si avvale, per quelle che considera vere e proprie dimostrazioni, della letteratura specifica

accreditata ai suoi tempi, tra cui Isidoro di Siviglia e Aldo Manuzio il Giovane (oltre che della propria vastissima erudizione). Sono spunti suggestivi, ovviamente; ma anche su questo specifico aspetto dell'opera di Diego Ferdinando, non c'è che da auspicare l'attenzione e il giudizio degli specialisti.

* * *

Confido che questa *Historia Messapiae*, considerandola non solo nella prospettiva di storia letteraria, ma anche di storia culturale in senso lato, sia un contributo alla conoscenza delle vicende storiche e storiografiche del territorio mesagnese, ma anche del Salento, della Puglia e del Mezzogiorno; ma soprattutto, spero che serva da stimolo a sviluppare la ricerca storica nei tanti campi ancora incolti, ma fertili, alcuni dei quali sono appena emersi.

* * *

Dedico questo lavoro alla memoria della cara Signora Maria Profilo, pronipote dello storiografo Antonio. Ella, appassionata della propria città, sempre con fiducia mi accolse e, consegnandomi il manoscritto, confidò nel mio impegno di trarre dall'oscurità quella parte della Storia di Mesagne in esso racchiusa, e contribuire alla sua conoscenza. Al benevolo lettore il compito di valutare se all'impegno ha corrisposto la capacità.

Finito di stampare nel mese di Agosto del 2020
presso la tipografia CMYK
di Alezio Tel. 0833282170
per conto della
Società Storica di Terra d'Otranto.